

Il sarto di Ulm

Bimestrale di poesia

Anno IV

numero 18 - 2023

Bonifacio Vincenzi, *direttore*

Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Franca Alaimo, Marta Celio, Maria Benedetta Cerro, Pino Corbo, Nunu Geladze, Maria Lenti, Anna Rita Merico, Silvano Trevisani, Gerardo Trisolino, Antonio Vanni, Bonifacio Vincenzi.

Redazione

Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)

EditoreMacabor - www.macaboreditore.it

Costo copia. Euro 8,00

Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00

(estero Euro 70,00)

Sostenitore: Euro 100,00

Email: ilsartodiulm@libero.it

L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Versamento tramite bonifico
bonifico C.C. POSTE ITALIANE

IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio

Oppure tramite:

carta postepay n° 4023 6010 3063 0503 intestata
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna
comunicarlo inviando una email
a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti. La
direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli
di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno
sempre diritto di precedenza.**

Gli autori si assumono la piena responsabilità per il conte-
nuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pub-
blicato, non si restituisce. **Le recensioni che superano
tre cartelle verranno cestinate.**

In copertina: Griselda Doka

Rivista registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n.
cronol. 1229/2020 del 02/07/2020, RG n. 670/2020

In questo numero:

5... **«A lungo sono stata nutrita».** Note
sulla poesia di Griselda Doka (Fabio M.
Rocchi)

9... **Dall'Albania all'Italia, la poesia
della migrazione di Griselda Doka** (Ma-
ria Pina Ciancio)

15... **Rosaria Ragni Licinio** (Poesie)

17... **Goliarda Sapienza** (Poesie)

19... **Tre poeti siciliani: Gesualdo Bufa-
lino, Sebastiano Addamo, Lucio Piccolo**
(Luigi Ferrara)

24... **Roberto Casati** (Poesie)

26... **Sei poeti georgiani: Javakhadze,
Kharanauli, Lobzhanidze, Tsiklauri,
Darbaiseli Straughn, Tsutskiridze.**
(trad. Nunu Geladze)

35... **Un intarsio di reminiscenze che
affondano nel Mito (*in margine a: M.
Lenti, Elena, Ecuba e le altre, 2019*)**
(Giorgio Nonni)

40... **Roberto Pazzi. Una poetica anti-
storicistica** (Pino Corbo)

43... **Tra gli scaffali di Macabor**

45... **Recensioni**

52... **Notizie**



La ragione non basta

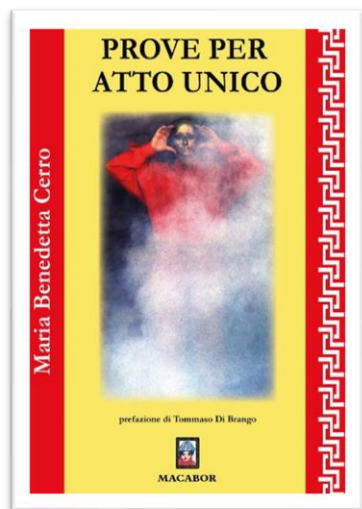
È risaputo da tutta la storia del Pensiero umano, dalla storia della filosofia, che la ragione ha sempre costituito un dramma per l'uomo, un dramma senza soluzione. È l'uomo stesso che non può vivere senza la ragione: senza ragione non è neppure un uomo. E tuttavia sa che la ragione non basta: non basta a vivere. L'uomo stesso deve inventarsi una fede; e compirà ogni giorno mille atti di fede, che lo riconosca o no, che lo sappia o no. Solo che per istinto egli si ritiene portato ad ammettere la sola ragione; anche perché sarà con la ragione che riconoscerà – nel caso – la necessità, e complementarietà, e contemporaneità di una fede. Tuttavia non c'è un problema che possa dirsi risolto, definitivamente, in virtù della sola Ragione. La pluralità degli stessi sistemi filosofici lo conclama: che cioè non è un sistema che possa dirsi esaustivo ed escludente. Oltre il principio di non contraddizione e quello di casualità, nessuna asserzione, per quanto sia affermazione con prova, può dirsi definitiva. Pur ammettendo che di null'altro si può parlare se non di ciò di cui si ha coscienza.

David Maria Turollo

da *Il dramma è Dio*, R.C.S. Libri, 1992

MACABOR EDITORE

Novità



“Non è un caso se le *Prove per atto unico* di Maria Benedetta Cerro, nella loro esplorazione dell’altro e della sua relazione con l’io, si confrontano insistentemente col morire, con l’angoscia che produce ma anche con la sua intima necessità. Solo sapendo che verrà il momento decisivo – quello dell’«atto unico» risolutivo –, infatti, si ha la possibilità di dare senso e direzione ai momenti che lo precedono e che, in ultima istanza, a esso tendono.” (dalla prefazione di Tommaso Di Brango)

“Che peso hanno il consumo di natura e il relativo disastro ambientale nella nostra coscienza? La verità è che non hanno nessun peso perché il problema riguarderà, in modo drammatico, probabilmente un tempo che molti di noi non vivranno. Se ne parla tanto, questo è vero, ma nell’istante in cui parliamo la questione sembra sfuggirci in quanto, anziché apparire nella sua drammatica consistenza, viene sistematicamente riempita e svuotata da opinioni contrastanti impedendoci di farci carico di una realtà non ancora accaduta che viene rappresentata attraverso buchi, lacune, teorie complottistiche, speculazioni reali o probabili e quant’altro. Elisa Nanini ha coinvolto alcuni poeti che, direttamente o indirettamente, hanno affrontato nella loro opera questi temi.”





«A lungo sono stata nutrita».

Note sulla poesia di Griselda Doka

di Fabio M. Rocchi

La poesia di Griselda Doka (nata nel 1984 in Albania, a Tërpan, distretto di Berat) si è fin qui espressa all'interno di un percorso che ad oggi si compone di quattro raccolte, ognuna respiro preparatorio per il passaggio ad una fase successiva, in cui è dunque possibile apprezzare un movimento evolutivo che ha riguardato sia il piano tematico che quello formale.

La declinazione di un immaginario intimistico, animato da figure e luoghi ricorrenti cui accennerò in breve, avviene agli esordi nel quadro di un evidente simbolismo di matrice primonovecentesca – se ci si riferisce all'area italiana – senza però escludere passaggi via via più disinvolti e più decisi in direzione di una elaborazione strutturale contrassegnata dalla ricerca. Il verso non è mai asettico: assume su di sé la sofferenza di una individualità scissa e proprio per questo consapevole; uno sguardo che sa farsi portatore di un racconto gestito dalla figura di un io narrante – rarissime sono le liriche in cui è assente la voce in prima persona – che confida progressivamente la propria mitografia. Questa è costituita da ricordi, rivisitati alla luce di una maturità acquisita dopo un itinerario spesso dolente.

Con *Soglie* (pubblicato nel 2015 ma con ogni probabilità contenente liriche scritte in anni anche di molto precedenti a quella data) il paesaggio viene posto come sfondo empatico per il soggetto, evidenziando un tipico rapporto simbolista, in una relazione in cui dunque vige la regola della *correspondence* tra io e natura: i temi dello sradicamento e dell'esilio, mediante la memoria individuale e collettiva della trasversata – vero archetipo anni Novanta della narrazione italoфона di provenienza albanese – prevalgono, mentre a dominare stilisticamente sono alcune percezioni sensoriali, in particolar modo tattili e visuali.

Il bilinguismo sottolinea, attraverso l'inserimento ex abrupto di versi in lingua madre, la duplice tendenza dell'immaginario di Doka, fin da subito comunque a suo agio con scelte

terminologiche particolarmente raffinate (*oblio, oleandro, effluvio, dimora, avvezza*) che interessano l'italiano aulico della tradizione poetica otto-novecentesca. Pur rifiutando la posa di versi estetizzanti e sentimentali, in una implicita dichiarazione di poetica contenuta nella lirica *Non ho scritto molto di rose*, è senza dubbio da rimarcare il fatto che l'impianto lessicale abbia evidenti punti di contatto con i baluardi della lirica italiana della prima parte del Ventesimo secolo: la forza evocativa, riarsa, di Montale soprattutto (tornano scenari petrosi e disseccati, salini, e poi il pozzo, la lucertola, gli uccelli d'acqua), ma anche il travalicamento della strofe verso la prosa piana dei crepuscolari, il lirismo vociano, le simbologie degli ermetici. Il verso, in questa fase, è una monade che procede per brachilogie, con prevalenza di unità minime (dalla singola parola ai tre, massimo quattro termini). Sembra quasi che la versificazione sia contratta, nervosa, e che non trovi calma sufficiente per dispiegarsi.

Solo brevi domande esiliate (2015) testimonia un notevole cambio di passo. La mappa dei temi si fa composita, andando a coinvolgere una sistematica riflessione sui falsi miti del regime real-socialista di Enver Hoxha grazie ad una progressiva demistificazione delle narrazioni ideologiche subite dall'io poetico nel periodo dell'infanzia e della prima giovinezza. Le figure genitoriali (la madre in *Ti ritrovo sempre lì* e il padre in *Odorava di morte*, solo per portare due esempi) appaiono e scompaiono, non prive di colpe, sulla superficie del ricordo. La dissidenza (*L'ho pagato a caro prezzo*) è maturata anche attraverso una revisione degli slogan di partito, consegnando al soggetto una nuova e più potente coscienza critica. La situazione di bilinguismo, appena accennata in *Soglie*, trova qui, nel corrispettivo di un testo parallelo, scritto in albanese e riprodotto a fronte della versione in italiano, un elemento che testimonia uno scavo in direzione terminologica. È come se Doka donasse due volte la vita ad una stessa poesia, di fatto riscrivendosi, filtrando il reale a seconda della prospettiva linguistica adottata.

La struttura formale riesce a organizzarsi in versi più lunghi, sintonizzandosi sull'unità della strofa unica con metrica sciolta, senza mai preferire una quantità sillabica di riferimento. Partendo dall'endecasillabo e dal dodecasillabo, ci si sposta poi in direzione della prosa lirica (sedici, diciotto, talvolta diciannove sillabe), mentre un verso breve, di solito il quinario (*io mi dissocio; quando ero sola; che nasco e muoio / dentro il secondo?; povera donna; dal suo rancore*) assume su di sé una funzione assertiva, in cui far decantare il peso del ragionamento e restituirlo attraverso un momento di interruzione che ha anche valore di sintesi.

Il campo metaforico-allegorico delle spine, dei roveti, delle ferite richiama esplicitamente (*Vorrei strapparti da quella croce*) il martirio di Cristo, in una dimensione mistica già sperimentata, in ambito italofono, dal conterraneo Gëzim Hajdari.

Dimentica chi sono (2018) è la raccolta più erotica e sensuale (*Ho bisogno di uno spicchio di terra, Alito senza afa*) scritta al momento da Griselda Doka. Il corpo è ancora – come già preannunciato in *Soglie* e approfondito in *Solo brevi domande esiliate* – il luogo della sofferenza: esso è infatti una superficie su cui incidere, di nuovo nel senso declinato da Gëzim Hajdari, l'apprendimento del dolore, mentre l'erotismo si segnala invece come via per attingere tramite esperienze brucianti benefiche energie vitali. L'allegoricità del corpo viene inoltre ribadita dal ritorno dell'immaginario dedicato al sangue versato dalla figura del Cristo. Questo fluire passionale, interrotto da immagini più violente in cui il piacere si trasforma in dolore, non è però da mettere in relazione con una disinibita celebrazione del sesso. Al contrario. Emerge una rassegnazione di fronte alle circostanze che non si era ancora manifestata e che verrà portata alle estreme conseguenze nel libro successivo.

È evidente, fin dal titolo, come la riflessione contenuta nella quarta raccolta, *Il leggero transito delle parole* (2023) si sposti in maniera programmatica dalle sensazioni e dalla memoria ai luoghi, segnatamente a quelli di passaggio; è però altrettanto vero che un pessimismo di natura esistenziale organizza adesso il discorso poetico, segnandolo (*ho smesso ormai di contare le disgrazie*). Il distacco da percezioni vissute sulla propria pelle con stupore emerge come significato psicologico principale, assieme all'enunciazione di bilanci in cui ci si dichiara come immunizzati da spettri emotivi al contrario subiti in precedenza: *Nella perfetta bellezza del cimitero / mi conforta il cancello aperto / sulla cui soglia non si ha paura / né dei morti e né dei vivi* (in *Nella perfetta bellezza del cimitero*). Si chiude quel cerchio argomentativo di fatto aperto con *Soglie*. La zona di passaggio, intesa come confine da valicare, non fa più paura. L'io poetico si è evoluto, una vera e propria *Bildung* sembra essersi compiuta nel segno di una disillusione maturata anche nei confronti dei rapporti umani: *ho smesso da tempo / sognare l'amore* (in *Sorgente quieta*). Non c'è però traccia di remissività in questo processo di acquisizione: non viene infatti mai meno l'orgogliosa rivendicazione di una individualità femminile che ha imparato a bastare a sé stessa (*Sei lunatica, mi dicono*). Anche i pensieri rivolti all'Albania, mai del tutto abbandonata perché recuperata sul filo del ricordo e di temporanei ritorni, si velano di negatività. Il rapporto, precedentemente intimo, semanticamente ricco, con la lingua madre è come interrotto (*Mi dimentico parole importanti*) a causa di una condizione di irreversibile sradicamento. Vi sono ancora poesie che testimoniano la vitalità della natura bilingue delle composizioni di Doka (*Udhëtari, U nisa me bënë të re, Lëshojeni nënën, Ftohtë, I putha ...*), ma la relazione più stretta con il luogo di nascita si è incrinata. La patria, nei suoi risvolti sociali e politici, viene giudicata lucidamente come tradita, adesso incomprensibile (*dopo insistenti domande dei miei figli / quando faccio fatica a definirla e la invento*, in *Ci conoscono come provenienti dalle fiere montagne*), fino ad essere descritta – in un suggestivo parallelismo istituito tra il cuore dell'io lirico e la propria terra – come un'ampolla vuota (in *Ti ho vista, furtiva*), oppure come ... terra troppo semplice / per innalzare cattedrali (in *Le ho bacciate*).

Lo scenario si fa, in un senso anche pascoliano, umbratile e più ancora oscuro, illuminato da una luna – vero simulacro naturale ricorrente in questa raccolta – che assume su di sé colorazioni stranianti (*di sangue, blu, bianca*). Qualche intermezzo positivo, di direbbe quasi dissetante, è ancora possibile grazie ad inattese manifestazioni dell'eros, che sono comunque vissute come interludio dal carattere irreali, quasi favolistico (si può infatti intendere il componimento *Favola* come inno antifrastico dedicato all'impossibilità dell'eden in terra). Un uso maggiormente disinvolto e consapevole della sinalefe rende il verso più attento alle sue rese eufoniche, mentre la strofa unica, sempre concepita come sciolta, oscilla tra due estremi: quello del blocco che si distende per decine di versi e quello invece rastremato, concentrato attorno a strutture minimaliste.

Il campo metaforico della nutrizione, preannunciato in una lirica chiave nella raccolta *Solo brevi domande esiliate* (*A lungo sono stata nutrita / di teneri frantumi di sogni*) ha esaurito un tortuoso percorso. L'io lirico è stato appunto «nutrito» attraverso un immaginario simbolico iniziale, ascrivibile all'Albania della prima giovinezza, ed è poi entrato in contatto, in una seconda fase del proprio apprendistato, con una nuova terra, con aspettative che hanno finito per disilludere quella coscienza percettiva dell'io che sempre gravita attorno ai componenti di Doka. La sintesi è forse contenuta in questo passaggio, in cui come abbiamo visto una sorta di lucido cinismo si accompagna alla orgogliosa rivendicazione della forza femminile: *Ho visto*

lune nutrirsi del proprio sangue / e donne solo della propria luce. Si tratta di un distico autonomo, perfettamente compiuto, che contiene il rovesciamento del paradigma della nutrizione e al contempo l'acquisizione di un ulteriore punto di partenza.

Mi sembra riscontrabile, alla luce di queste brevi note, il senso di un itinerario che non ha avuto esitazioni o involuzioni, ma che ha al contrario saputo spingere la propria indagine in direzione di un orizzonte di tipo conoscitivo. Non possiamo prevedere – magari anche auspicando alcune incursioni più sperimentali sul versante formale e stilistico – quali approdi avrà di qui in avanti un tale tipo di poesia. Di certo, quella di Griselda Doka è una voce, dotata di forza evocativa e contraddistinta da un innegabile fascino interiore.

Fabio M. Rocchi



Dall'Albania all'Italia, la poesia della migrazione di Griselda Doka

di Maria Pina Ciancio

*Partii con la luna nuova
senz'anima
senza tormento
senza lume*

(Griselda Doka)

La poesia di Griselda Doka, nata in Albania e oggi residente in Italia, trova metaforicamente il suo humus fecondo e creativo nella terra e nelle radici e da lì si dirama in molteplici sfumature, affrontando in modo sostanziale e necessario i conflitti e le lacerazioni insanabili, che caratterizzano le partenze e l'abbandono della propria terra d'origine. Dall'individuale al collettivo, dunque *-dei nostri Sud/ lasciati alle spalle-* alla storia del popolo Arbëreshë, la cui emigrazione nei secoli ha costituito e costituisce una caratteristica fondamentale della gente e del popolo albanese.

Aleggia nei suoi versi il tema dell'esilio, della solitudine, del viaggio, ma anche del rapporto con la cultura e della terra in cui vive. C'è tanto del suo nuovo mondo, ma anche tanta Albania nei suoi versi.

Tutto ruota intorno allo sradicamento dei migranti, all'incontro con un'altra realtà nel tentativo di riconoscersi e di ritrovare l'identità perduta *"Ero polvere dispersa sulle colline/ sui pioppi e sulle ciglia/ un sogno bianco/ in una notte nera/ il respiro che permette di riconoscerci/ anche da fermi"* (p. 87). Accanto al dramma delle radici, è vivo anche il dramma della lingua *"Mi dimentico parole importanti tanto da temer che la mia lingua mi sia diventata matrigna o (al mal minore), sicuramente ostile mi sento disadattata essere fuori e dentro ogni cosa contemporaneamente"* (p.42). Griselda Doka è poeta bilingue, compone in italiano e in albanese, ma negli ultimi anni scrive prevalentemente in quella che per lei è diventata ormai lingua adottiva (segno di integrazione e di appartenenza).

Molti scrittori albanesi, infatti, hanno scelto l'italiano per fare poesia, per creare romanzi e racconti che appartengono a pieno titolo alla 'nuova' letteratura italiana.

La sua scrittura nasce da un'urgenza di appartenenza, come perimetro e contatto con il mondo interiore. E' asciutta, diretta, vicina alla concretezza della vita, ma anche fortemente evocativa ed onirica, ricca di riferimenti al mondo mitologico e leggendario della sua terra *"faceva i voti la bisnonna e Abas Ali sembrava accogliesse tutti i suoi bisbigli tanto che nei sogni tuttora scappo di corsa mi perseguita il vecchio col cavallo e la frusta in mano (p.77)*. Aspetti all'apparenza contraddittori, che intrecciandosi le conferiscono levità, grande forza e potere suggestivo.

Accanto ai perché, alle domande senza risposta, all'affannosa ricerca di senso, alla difficoltà di tenere vivi i ricordi, affiora il tema nostalgico e millenario di un Eden perduto *"C'era un luogo in cui ho vissuto/ in un tempo senza memoria/ con soli quattro occhi e un cammino acceso/ C'era un intreccio di mani/ e il silenzio/ ecco, quel luogo mi piaceva/ era la mia Casa" (p. 17)*. Presente e passato si avvicendano sulla pagina, lasciandoci comprendere quanto della 'propria terra' ognuno porta con sé, richiamandoci i percorsi di vita di John Fante o Carmine Abate (solo per citare alcuni nomi che mi sento di accostare al mio e al suo percorso).

La poesia di Griselda Doka, come tutta la letteratura della migrazione affronta un tema delicato ed urgente, quello di una frattura, di una lacerazione, di una lontananza, che spesso non si riesce mai a rimarginare del tutto, ma anche di un percorso umano come capacità di riconoscimento dell'altro. *"Non è difficile, invece, riconoscere il dolore / dietro gli sguardi stanchi / dove la sofferenza viaggia come una massa amorfa / appoggiata su stive di valigie / dolori arrugginiti sulle corde delle navi / addii soffocati / abbracci sospesi..." (p. 16)*. Siamo nella sfera di valori sicuramente universali, di una scrittura che sta tutta dentro la verità e la vita, con le voci, i gesti, i sentimenti, e lo fa in modo onesto e trasparente come occasione di indagine, cambiamento e metamorfosi. Griselda Doka, con 'Il transito leggero delle parole' è alla sua terza raccolta poetica e, come tutti i migranti e i figli dei migranti, con epico istinto di sopravvivenza e di appartenenza ad un popolo fiero ed orgoglioso, cerca anch'essa una sosta, una stazione, una 'fermata', ciò che il romanziere Carmine Abate chiama "una pacificazione": *"Cantate, il Ricordo e la Ferita le infinite primavere lasciate alle spalle cantate, infine, anche il mio canto per le valli e le colline e non chiedetemi chi ero chi sono" (p.17)*. Nei suoi bisbigli antichi, nello scandaglio interiore, nelle cicatrici che si aprono a ventaglio, nelle valigie e nei fantasmi interiori, non c'è mai vittimismo o ripiegamento, c'è sempre forza, coraggio, energia positiva e costruttiva *"Reclamerò la luce fino all'ultimo giorno perché è così che amo come la gemma che scoppia alla vista del lampo e si piega dolcemente alla pioggia" (p.41)*. E mi piace concludere questa breve nota riportando i versi di una poesia dell'autrice stessa, che è elevata preghiera dal fascino indiscusso ed eloquente, perché in essa c'è umiltà e fierezza, accettazione e affidamento, sacrificio e speranza.

La forza della roccia l'ho avuta
Dio, portami ora la dolcezza della pioggia
sulle spalle – la morbidezza del pipistrello smarrito
sulle palpebre – il silenzio delle lucciole
sul collo – il respiro rassicurante
La durezza della roccia l'ho avuta, Dio

concedimi ora mani morbide sul seno
e ruscelli tiepidi sotto i piedi

Griselda Doka, da Il transito leggero delle parole (p. 51)

Maria Pina Ciancio

I

Mund edhe të vdisja
siç kam bërë herë të tjera
dhe asgjë s'mësova
përveçse jetën që mungon
dhe ajri i njëjtë do të jetë gjithmonë
vetëm sytë e mi
do të shndërrohen
në një kristal të ri
dritë e papërshtatshme
e shtënë në muzg

*

XVI

Edhe ti ishe degë
ku era e shenjtë e Tomorit
kishte testuar inatin e saj
dhe dalëngadalë more formë
duke hequr dorë nga gjethet
dhe nga kënga e bilbilit
veç për të ruajtur frutin
të shkund tani
dhe ndjej atë ankim
që kuis
në gji
në sy
kur ty të këndoj

*

I

Potrei anche morire
come ho fatto altre volte
e nulla ho imparato
se non la vita che manca
e l'aria sarà la stessa di sempre
solo i miei occhi
cambieranno
in un cristallo nuovo
di scomoda luce
gettata al crepuscolo

XVI

Anche tu eri fronda
dove il sacro vento di Tomor
aveva testato la sua furia
e piano piano ti sei modellata
rinunciando alle foglie
e al canto dell'usignolo
pur di conservare il frutto
ora mentre ti scuoto
sento quel lamento
che mugola
nel petto
e negli occhi
e ti canto

XXVI

Prej kohësh jam ushqyer
me thërrmija të buta ëndrrash
dhe me gjethe dafine
i kam kuruar plagët e mia
më rrëshqasin njëmijë hije
nën yjet e vjeshtës
dhe shtrihen
mbi krenarinë e ballit tënd
joshës dhe fluturak
si këto shënime
të ngjyera në mallin e së paktës

*

XXVIII

Unë jam një egoiste e pashërueshme
xheloze deri në çmenduri
për plagët e mia
më josh (dhe jo pak) bota
që thith ylberin
ndjek ëndrra
që nuk shuhen
e mbështjellë në dhimbje
nuhas pulpën e këmbës sime
dhe ndiej kripën që ma ngatërron
kujtesën e ditëve

da *Solo brevi domande esiliate*, Fara Editore, 2015

Su questi binari tutto cambia
in migliaia di sguardi
riconosco quello vero
la presenza
l'eterna ricerca dei perché
il silenzio
per tacere l'affanno dei giorni
le mancate occasioni

XXVI

A lungo sono stata nutrita
di teneri frantumi di sogni
e con foglie di alloro
ho curato le mie lacerazioni
ci sono mille ombre che mi sfuggono
sotto le stelle di autunno
e si stendono
nella fierezza della tua fronte
sensuale e fugace
come questi appunti
intrisi nella nostalgia del poco

XXVIII

Io sono un'inguaribile egoista
gelosa fino alla follia
delle mie ferite
mi lusinga (e non poco) il mondo
che respira l'arcobaleno
rincorro dei sogni
che non si spengono
avvolta nel dolore
annuso il mio polpaccio
e sento il sale che confonde
la memoria dei miei giorni

i limiti
i miei, i tuoi, i loro
i vostri
i nostri
si dissolvono sulla scia dell'impossibile
senza orizzonti e confini

Lo vedeva tornare di sera
con la stella sulla fronte
per poi ripartire all'alba
con l'ombra piegata in valigia
lo distingueva tra la folla
confuso, in labirinti di fanghiglia
lo cercava, lo sosteneva
lo incoraggiava e insieme si illudevano
ridevano delle cose che mai avrebbero fatto
tacendo le brutture che si portavano dentro
erano carboni accesi, quei due
sfavillanti e titillanti come fiamme
in un rifugio di montagna
si alimentavano di mancanza
e in quella si riconoscevano

*

Nelle sere d'estate
le cicatrici si aprono a ventaglio
sotto l'arco di una fisarmonica
il petto gitano si gonfia
spazzando per un po' il dolore nell'aria
qualcuno getta delle monete superflue
altri osservano fissando l'orario
solo una donna, snella, lì nell'angolo
agita la gamba sotto la gonna
e canta

*

Reclamerò la luce fino all'ultimo giorno
perché è così che amo
come la gemma che scoppia
alla vista del lampo
e si piega dolcemente
alla pioggia

*

La forza della roccia l'ho avuta
Dio, portami ora la dolcezza della pioggia

sulle spalle – la morbidezza del pipistrello
smarrito
sulle palpebre – il silenzio delle lucciole
sul collo – il respiro rassicurante
La durezza della roccia l'ho avuta, Dio
concedimi ora mani morbide sul seno
e ruscelli tiepidi sotto i piedi

*

Davanti alla piazza gremita di gente
quanti fantasmi potrei scovare
quanti argini da contenere
che passano inosservati
ognuno sembra indisturbato
con una meta ben definita
ogni dettaglio è in ordine
ogni movimento ben delineato
un quadro realista di quelli fatti bene
senza disturbare i miei visitatori
mi ritiro
non è il momento
non è il momento

*

Sei lunatica, mi dicono
e sorrido mentre accarezzo un gatto
ho smesso ormai di contare le disgrazie
e con la naturalezza di un fiume trasporto
immagini che il mondo giornalmente mi rimanda
lacrime di una madre che bacia la maglia del figlio
l'odio di chi brucia la bandiera appesa
l'attesa dell'immigrato che conta i giorni con le dita
i lividi nascosti sotto gli occhiali
i tradimenti di chi recita il rosario
i cigli delle strade, bordi della vergogna
l'angoscia del perdono e delle delusioni
la paura di chi si lascia per sms (forse ha un altro/a)
la spavalderia di chi fa affari e solo affari
l'equilibrio sano di questo momento
che mi riporta uguale a me stessa
mentre ti accarezzo

da *Il leggero transito delle parole*, Macabor, 2023

POETI & POETE
ROSARIA RAGNI LICINIO



Rosaria Ragni Licinio

Il monte della vergogna
è un quadro mai dipinto,
una fetta di mondo
che l'ombra ingentilisce.
Quaggiù tu appari al declino
come la vetta che siede nell'aria,
il pasto di cenere che s'alza
per abissi cerulei.

Questo nostro Essere
pietra, gocce di sangue e altre facce
legati alla gioia del non avere,
al bordo slabbrato del verso,
forma una memoria:
il tendersi perfetto delle ore
e le promesse addensate.

Il matrimonio dell'offeso.

*

Verrà la parola muta,
ma tu fingi questo incontro
un abbraccio – sopra le spalle -
il gesto che ripara

una forma estranea,
nessun risultato presente

come una cosa già vissuta
quest'idea che abita la bocca
e intanto si dirama.
Scrigno di carne, reliquiario.

*

Assecondare il respiro,
l'abilità del movimento
su questo moto di leggera memoria
un bacio a testa bassa.
L'istinto del sopravvissuto.

*

*Sono deboli le mani.
Dita che vengono agli occhi
prima di stringere il sorriso,
per non soffrire l'amaro.*

Mia bocca, flutto mai arso.

- Mastica -

i frutti che sarebbero stati

- Distruggi -

l'ordine del giorno

lingua che sei triste
in prossimità della parola,
quel che era così delicato
oggi si schianta in gola.

*

Un filamento si è staccato,
balza la mano sull'antro
grembo senza mutamento,
lenzuolo e nido,
come una bocca grande
la casa di qualcun altro
la trasparenza delle viscere,
i corpi abitati.

*

Ho sfamato due bocche.
Come bene necessario
strida di parole in conflitto,
domande e risposte,

la saliva trasmutata in sangue
senza dovermi scusare
per la gota ritorta,
per la presenza di donna.

STELLE NELLA NOTTE DELL'OBLIO
GOLIARDA SAPIENZA



Goliarda Sapienza

A mia madre

Quando tornerò
sarà notte fonda
Quando tornerò
saranno mute le cose
Nessuno mi aspetterà
in quel silenzio di terra

Nessuno mi consolerà
per tutte le parti già morte
che porto in me
con rassegnata impotenza
Nessuno mi consolerà
per quegli attimi perduti
per quei suoni scordati
che da tempo
viaggiano al mio fianco e fanno denso
il respiro, melmosa la lingua

Quando verrò

solo una fessura
basterà a contenermi e nessuna mano
spianerà la terra
sotto le guance gelide e nessuna
mano si opporrà alla fretta
della vanga al suo ritmo indifferente
per quella fine estranea, ripugnante

Potessi in quella notte
vuota posare la mia fronte
sul tuo seno grande di sempre
Potessi rivestirmi
del tuo braccio e tenendo
nelle mani il tuo polso affilato
da pensieri acuminati
da terrori taglienti
potessi in quella notte
risentire
il mio corpo lungo il tuo possente
materno
spossato da parti tremendi

schiantato da lunghi congiungimenti

Ma troppo tarda
la mia notte e tu
non puoi aspettare oltre
E nessuno spianerà la terra
sotto il mio fianco
nessuno si opporrà alla fretta
che prende gli uomini
davanti a una bara

*

Ora giochiamo
alle belle statuine
a coppie, soli
piegati sul bastone
le mani sotto il seno
seguendo lo scavare
della formica
fissata
dall'occhio cieco del sole

*

Separare congiungere
spargere all'aria
racchiudere nel pugno
trattenere
fra le labbra il sapore
dividere
i secondi dai minuti
discernere nel cadere
della sera
questa sera da ieri
da domani

*

Non abbiamo parole né sentieri
ma rotaie tracciate dal buonsenso
in un codice di scambi
Non abbiamo più pause né voci

ma gallerie squassate
da vagoni piombati trascinati
nella morsa epilettica del treno

*

Resta vicino a me ti prego
poco resta al biancore dei miei seni
e presto di fiori di carta le mie labbra
senza sangue saranno
senza domande

da *Ancestrale*, La Vita Felice, 2013

Le cose

Ambiguità di tutte queste nostre
cose che ci vivono accanto
e finiscono per assomigliarci:
braccia hanno e gambe occhi lucenti moto
e in qualche modo il discorso: una traccia
assorbono continua dall'uomo
e quel che è tattile e tridimensionale
– la gravità e il disegno –
le tiene strette a noi dentro lo spazio.

Nati in mezzo alle cose
noi viviamo affettuosi con esse
e quelle – le loro anime scure –
ci danno qualche pace
e prima o poi
ci fanno da specchio

APPROFONDIMENTI BUFALINO, ADDAMO, PICCOLO



Gesualdo Bufalino



Sebastiano Addamo



Lucio Piccolo

Tre poeti siciliani: Gesualdo Bufalino, Sebastiano Addamo, Lucio Piccolo di Luigi Ferrara

L'unico libro di poesia di Gesualdo Bufalino, *L'amaro miele*, non è smilzo e non è casuale, come voleva far credere il suo autore. Il quale sembrava avesse per vezzo quello di dichiararsi tutto al tempo imperfetto, come se la sua creatività letteraria e la sua esigenza di stile si fossero imprevedibilmente dissanguate, o fossero addirittura morte ed egli, pubblicando, ne stesse celebrando l'epicedio.

L'amaro miele è un libro ripartito su tre stagioni della vita, "Annali del malanno", "Asta deserta", "La festa breve": tre parti nel corso delle quali si potrebbero ricostruire tre momenti decisivi di un'esistenza. Eppure i temi vanno a fondersi, come in un fagato, e la memoria di una malattia, le memorie della guerra, la memoria dell'amore e la presenza di un perenne, insidioso sentimento di fallimento si trovano serrati e insieme sciolti in una naturale predisposizione alla cantabilità.

Il prosatore Bufalino, così teso nella sperimentazione lessicale e sintattica, ipersensibile alla teatralità della scrittura, allo sfoggio stilistico e alla prismatica artificiosità dell'invenzione, lascia il posto a un poeta per nulla interessato a usare gli inchiostri dell'arguzia o a esibire quella "frode inventiva" che è lo scrivere:

*Di questa terra di uve soavi,
cuore, ti scorderai,
dell'erba che tremava al soffio della luna,
delle corse, dei baci, dei mandolini.
Sulla tua soglia, ora che il tempo s'inferocisce,
non son rimaste che rondini uccise,
e cenere di passi, cenere di parole.
Richiudi, o cuore, il libro del tuo giorno:
accanto a un viso
fa' un segno con l'unghia.*

Versi come questi, di tale diretta espansione, se ne incontrano molti nella raccolta e ci paiono così affrancati dagli stilismi della poesia postungarettiana, postmontaliana, postermetica e postavanguardistica da catturare immediatamente l'attenzione.

In Bufalino poeta la sorpresa è quella di ritrovare un solfeggio e una scansione ritmica che ricordano, a volte assai da vicino, la poesia popolare, dialettale e una certa figuratività da pittore "di carretto":

*Un gallo facinoroso
è il sole dentro il tuo pugno:
fa un subbuglio di piume d'oro.
Ma nella ingannevole acqua
delle tue palpebre piomba
un brutto falco, s'acquatta
un'atterrita colomba.*

Persino il gusto da animalista è, in questo caso, popolare. Di quel popolare squisito caratteristico della lirica siciliana e di tutta quella cultura isolana che, nel chiedersi come tradurre l'eterno teatro della condizione umana in letteratura ed espressione, sempre presuppone un filtro di stampo umanistico, di tradizione illustre, gemmato di indirette, taciute citazioni.

Bufalino è come se tingesse quelle squisitezze con le crete farinose o il mordente del grande decadentismo. È facile incontrare anche Rimbaud tra le sue pagine. Qualche distico può essere illuminante:

*Ab zecchino rotondo della luna,
spade di fichidindia hai per cuscino*

oppure:

*Mi ridesse una sposa nelle case,
pargola e alta, tra lenzuola nuove.*

Dai decadenti francesi si può passare agli spagnoli novecenteschi con facilità e tale filiazione o passaggio non sarebbe una anomalia.

Eppure, torno a dire, anche in un simile grumo di echi tutti colti l'emergere di una inclinazione cantabile, certe screziature tirate del dialetto fanno sì che in Bufalino il poeta, senza smentire il prosatore, salvi sé stesso. E per quanto ci dica che i suoi versi sono "scritti su carta da macero" e sono "sopravvissuti quasi solo per caso alle periodiche fiamme di San Silvestro a cui l'autore fu solito un tempo condannare il superfluo e l'odioso dei suoi cassetti", il loro amaro miele è certo che resta in noi molto più che una lusinga per la memoria e non solo per la forza dello stile. La grazia letteraria che gli scrittori siciliani, letteratissimi, sanno avere, come Tomasi di Lampedusa o Piccolo, nel Bufalino poeta si scioglie a scavare una purissima espressione dove memoria, vissuto, laica riflessione e silenzioso amore s'intrecciano fino a rivivere in limpide, trasparentissime immagini.

Si scrive anche per radicare la propria anomalia alla vita, perché l'esistenza si trovi spezzata nel suo ordinario andare e provi ad avvolgersi su sé stessa nell'attimo in cui si vede rappresentata, spiata, resa sulla carta.

Sebastiano Addamo ha vissuto a Lentini, al fondo della Sicilia orientale, evitando clamori di ogni sorta e confinando volontariamente, negli ultimi anni della sua vita, sé stesso e la sua letteratura. Ha scritto alcuni romanzi che nessuno forse ricorda più, ma che pure negli annali della nostra letteratura bisognerà rubricare. Ad esempio *Violetta* del 1963, che piacque molto a Niccolò Gallo e a Vittorio Sereni i quali lo pubblicarono in una loro collana che aveva nome "Il tornasole". La sua migliore prova in versi è certamente *Il giro della vite*, pubblicata da Garzanti nel 1983. Addamo ha una mente ragionatrice e fantastica, il tarlo dell'intelletto e l'assillo dialettico non lo lasciano mai e c'è nella sua fantasia l'insidia di un aspro, inesausto meditare, soprattutto sulla morte, uno dei temi ossessivi per la letteratura a partire, come osservò Danilo Kis, dall'epopea di Gilgamesh. Una morte immaginata e attesa quasi come

*una zia
dal corpo forforoso e canuto e l'occhio
vitreo
certa, anonima e puntuale*

La sua tentazione, o la sua croce, è il pensiero astratto o un rovello che prende le immagini e le torce come fosse una fiammata che scalda e non incendia:

*Sibilanti fuochi sotto filari d'aranceti
dietro rovi
come dei indifferenti assediano
mura indicibili fra spazi d'ombra
lungo il mobile abisso solo assiepatò
da arcaici stampi di memoria – echi
sconnessi tra le valli, leggende
dagli occhi miti come fili d'erba
nella convivenza futile e perfetta
di parola e silenzio...*

I filosofi presocratici della Magna Grecia hanno scritto versi oscuri, per lo meno hanno lasciato traccia nei nostri libri con sibillini epigrammi che i filologi scrutano con pazienza. In tali versetti troviamo spesso il gusto tutto mentale di negare l'evidenza e di ricavare succo dal contrario di ciò che appare. Addamo deve aver subito la fascinazione di quel pensiero, della riflessione che appartiene al mito, ma in lui si può ritrovare anche la pirandelliana vocazione al puntiglio speculativo e il piacere di una enigmatica riservatezza nonché la tendenza ad uno scavo caparbio e tormentoso in cui la parola necessaria confligge con la sua introvabilità.

La poesia di Addamo laicamente ferma nel ragionare sulla morte, sviscerandola ad ogni istante e lusingandola quasi, sembra lontana da tutto, sembra difendere orgogliosamente il proprio diritto d'esclusione e di minoranza. Una scelta consapevole o un destino?

Lo ricorda Sciascia in un articolo: in una intervista al “Corriere della sera” di tanti anni fa Lucio Piccolo disse che non era lui il cugino di Tomasi di Lampedusa, ma che Tomasi di Lampedusa era suo cugino.

Aveva fin da giovane scritto, scritto e distrutto. Finché non compose i *Canti barocchi*, in uno stato di incandescenza, di raptus e non decise di esporsi, di pubblicare, a cinquantadue anni. I suoi *Canti barocchi* furono stampati nel 1956 con una prefazione maliziosamente pregevole, come sempre, di Montale. Montale ha raccontato che gli era arrivata una busta gialla non affrancata per cui dovette pagare 180 lire di tassa. La busta conteneva un libro in miniatura, nove liriche di Lucio Piccolo, stampate su una sola faccia del foglio. C’era una lettera che lo accompagnava, una lettera che a Montale parve piuttosto generica. Lesse le liriche per controllare che valessero la tassa pagata e scoprì un poeta, un poeta non facile, ma miracolosamente maturo, animato da una costante tensione verso la perfezione estetica, educatasi sul canone di Campana, D’Annunzio e dello stesso Montale. Un poeta artefice squisito e incalzante di studiati adescamenti fonici, dal lessico spesso ricercato, dall’armonia come quella di un moderno compositore politonale, nutrito dagli innumerevoli libri letti nella solitudine delle sue terre di Capo d’Orlando.

Col viatico di Montale, imbarazzato di fare da padrino a un *clerc* tanto dotto e consapevole, Lucio Piccolo si avventurò per il sentiero della poesia ufficiale dopo averla coltivata da sempre ed essersi pudicamente nascosto fino ai cinquanta. Anni dopo si seppe, all’uscita del *Gattopardo*, che Piccolo e Tomasi di Lampedusa erano cugini e che a spedire le liriche a Montale era stato proprio Lampedusa, il quale aveva stilato anche quella lettera piuttosto generica.

Torniamo alla battuta di Piccolo: Lampedusa era suo cugino, e non lui cugino dell’altro, per una questione di precedenza all’anagrafe della letteratura. Si sa, i siciliani amano torniture galateali di questo tipo, che poi soltanto galateali non sono, essendo intinte nella logica e in un insidioso sentimento della realtà o della follia (il che forse è lo stesso).

Piccolo non è stato un autore prolifico, ma è certamente un poeta singolarissimo e da non dimenticare. Ovviamente la dimenticanza è scesa su di lui non solo per la sua eccentricità, ma anche perché a lungo non è stato possibile disporre, per noiose questioni ereditarie, dei versi inediti e sparsi. Letta nel suo complesso la poesia di Piccolo conferma la sua atemporalità e il barocchismo siciliano del suo autore, la sua originalità e genuinità, ma ci spinge anche a leggere il poeta sempre meno o sempre più in là della scia del più noto cugino. Dentro la fibra della tradizione Lampedusa sembra – ripeto, sembra – non muovere nulla, sembra far miniatura dai *Vicerè* di De Roberto, ricavandone una forza quanto mai sottile e penetrante. Piccolo fuoriesce da qualsiasi canone, è naturalmente siciliano per l’ariosità e il gusto decorativo e gemmato del periodare, per come addensa le tonalità cromatiche; poi svolta.

Svolta verso dove? Verso una zona dove (rari i momenti di serenità, di sosta o di abbandono) incalzano i misteri dell’aldilà e del peccato, della morte e del passare della vita, le paure e le incertezze di fronte all’ignoto e allo scorrere del tempo, all’evanescenza delle epoche, delle generazioni, degli uomini, delle cose, dove bruciano le ferite dell’esperienza e l’esistenza spasima per far coagulo e a nulla riesce:

*Propizia l’aria fra quelle mura
altre agli incanti: dalle finestre
adito, il giorno, a colli, pianure*

*spazi prativi, erte ginestre;
torre la chiamava e la scala
e l'ombra che si piega sul gradino
innanzi a chi sale, e salire
si può senza soste fin alle
nuvole, al cielo cristallino...*

Sono versi tratti da un lungo poemetto intitolato *La torre*, particolarmente significativo per la fusione della personale mitologia del poeta (i ricordi d'infanzia, i luoghi nativi), l'accensione stilistica (così europea e così siciliana); infine per l'inquietudine esistenziale che dà colore all'insieme e un suono di metafisica solitudine, quella che invita a ricordare come nume tutelare il nome di Guillén, appunto per un senso musicalissimo dell'insieme, unito a un sentimento di acuta sofferenza rovesciato in una appassionata e annichilita lode del mondo. Proprio Sciascia ha sottolineato questo aspetto della poesia di Piccolo e forse c'è da aggiungere che la lode, nei suoi versi, tende a organizzarsi nel movimento di un racconto, un realistico racconto. Ciò da cui siamo investiti leggendo una poesia di Piccolo è la ricchezza screziata e palpitante della realtà delle cose, la loro vistosa materialità. Ma tutto ciò è osservato con una sorta di stupore religioso, quasi l'occhio che guarda non riuscisse a cogliere il fondo delle immagini e tutte gli sfuggissero, confondendo essere e apparire, attratte da una calamita nascosta:

*Se noi siamo figure
di specchio che un soffio conduce
senza spessore né suono
pure il mondo d'intorno
non è fermo ma scorrente parete
dipinta, ingannevole gioco,
equivoco d'ombre e barbagli,
di forme che chiamano e
negano un senso...*

È l'acuto sentimento che tutto è apparenza e inganno, è l'intuizione dell'imponderabile vastità di un universo in continua trasformazione, è l'impossibilità di penetrare l'ultima sostanza del mondo a sigillare una ferita nei versi di Piccolo, dando rigoglio alla loro bellezza, mentre emergono una perplessità esistenziale e un'ansia metafisica inusuali nella poesia italiana.

Luigi Ferrara

POETI & POETE
ROBERTO CASATI



Roberto Casati

Vale la pena

tornare indietro magari più vecchio,
superare la stanchezza e il freddo
e tornare oggi che nessuno ti pensa,
fermarsi all'osteria
a scaldare il corpo e l'anima,
fino a che sarà urlo il segreto d'amore
che infine ti trapasserà il cuore.

*

I tuoi occhi tra cielo e mare,

su linee tracciate da percorsi
che a prima mattina
raccolgono passi, lentamente
disegnati sulla tua mano
con un inchiostro fragile,
sfidano la stanchezza
di troppo antichi sguardi.
La notte vista da qui

*

è un gioco di ombre
travolte sulla spiaggia,
dove i miei pensieri
diventano ipotesi rubate,
parole non dette
che da troppo tempo
gridano nella notte invernale.

*

Movimenti di nuvole dalla linea di confine

spezzano lo sguardo
oltre il limite dei gabbiani.
Da lontano bagliori di nebbia
bucano il velo
con un impertinente guardare.
Dietro la casa antica
il gelso saluta il sole
con un abbraccio luccicante di brina.

Vagano parole nell'ultima notte,

disarticolando ciò che resta
nell'ombra profumata di mare,
segnando con il dito
il ritrovato percorso.
Alla sera solo passi
abbandonati sulla rena,
sulla pelle la fragilità di un grido,
nell'attimo che l'oceano spegne
la linea bianca del vento.
Anima sterminata
che svela segreti.

Parole in fuga

dal libro della memoria,
anticipano frasi disattese,
pagine abbandonate
nell'inutile corsa
verso altri sguardi.
Vorrei averti qui,
a difendermi dal vento
che ancora strappa le vele,
disancorando lo sguardo
dentro gli ultimi
sciolti nodi.

Se grandina a primavera

ardono rose ed ortensie,
sciogliono amnesie
in anguste dimostrazioni d'affetto,
attraversando labili grida
in fondo al nero inevitabile
dove brucerà la terra.

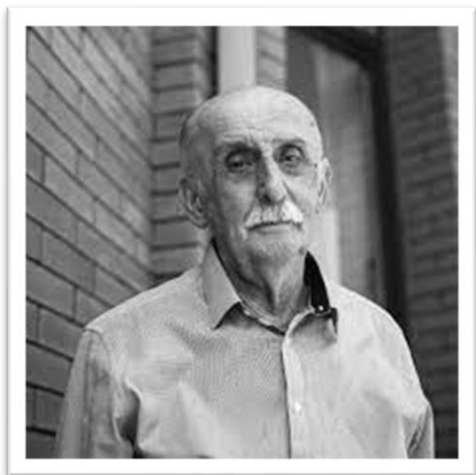
Questo inverno di sole

avvolge il bagliore
pallido delle nebbie,
bruciando ancora più forte sulla pelle.
In anticipo sui silenzi di ieri
accarezzo gambe svelate la notte,
magia di passi lenti
persi nell'inseguire la luna.
Sei tu la ragazza
dei baci perduti,
il sogno mai scontato
di rivederti da lontano
entrare nel portone di casa mia.

POETI D'ALTRE TERRE
SEI POETI GEORGIANI TRADOTTI DA **NUNU GELADZE**:
Javakhadze, Kharanauli, Lobzhanidze,
Tsiklauri, Darbaiseli Straughn, Tsutskiridze.

Sei poeti georgiani presentati e tradotti dalla traduttrice Nunu Geladze

VAKHTANG JAVAKHADZE

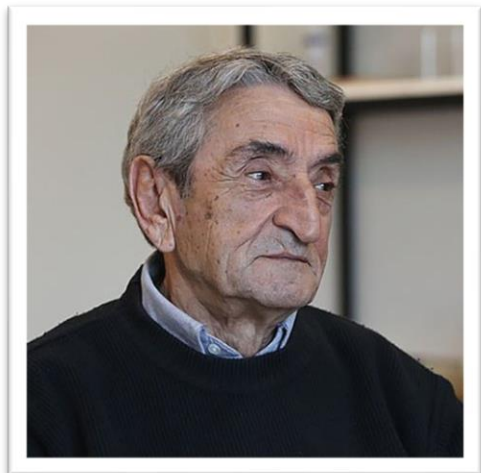


Poeta, critico letterario, biografo, direttore editoriale, nato nel 1932 a Kutaisi. Si è laureato in filologia all'Università Statale Ivane Javakhishvili di Tbilisi. Ha cominciato a scrivere e pubblicare le poesie all'età di sette anni. La sua prima raccolta poetica è uscita nel 1959. È autore di numerosi libri di poesia e narrativa, in georgiano ha tradotto i poemi di Majakovskij e alcuni poeti russi contemporanei. Le sue poesie sono tradotte in tedesco, francese, italiano, inglese, polacco, ungherese, ecc.

Ai platani di Corso Rustaveli

Addio, ombre di platani:
sfrattarono i poeti all'improvviso;
nessuno gli farà la grazia di riavere
la chiave del vostro paradiso.
Le seghe troncarono spietatamente
Il volto di Corso Rustaveli
e smorzato il cinguettio
trepidante dei rigogoli,
li cacciarono via insieme a voi.
Ai poeti rimasti senza ombre
mancheranno i loro raduni.
E anche la luna sorgerà invano
senza voi sul Corso Rustaveli stanotte.

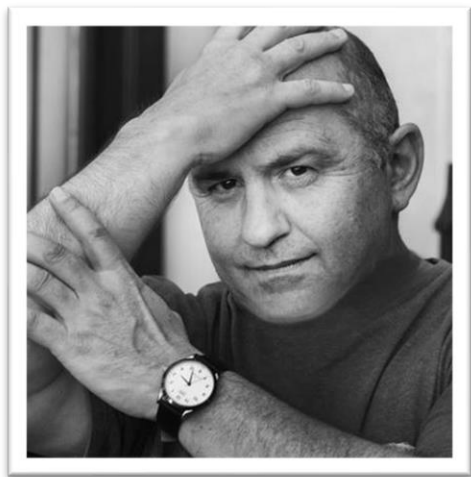
BESIK KHARANAULI



Poeta, traduttore, redattore, nato nel 1939 a T'ianeti. Nel 1962 si laureò in filologia all'Università Statale Ivane Javakhishvili di Tbilisi. È autore di più di trenta raccolte poetiche e due romanzi. Le sue poesie sono tradotte in francese, inglese, tedesco, olandese, italiano, ceco, ungherese, russo, bulgaro ecc. Nel 2010 a Parigi è stato pubblicato il suo poema *Il libro di Amba Besarion*. Nel 2018 la casa editrice tedesca *Dagyeli Verlag* ha pubblicato la sua raccolta poetica. Nel 2011 e nel 2015 è stato candidato al premio Nobel per la letteratura dal governo georgiano.

Ci siamo imprigionati nella trappola
per la nostra sicurezza
(nessuno potrà irrompervi),
intorno abbiamo scavato le trincee
e ci siamo acquattati,
poi abbiamo costruito le case circondate di grandi mura,
alla fine abbiamo appeso il sole
(per ricordare la terra peccatrice).
Siamo diventati grassi, obesi, procreatori dei simili nostri
(sempre con la grazia della terra, sempre per ricordarla).
Passeggiamo con le carrozzine con dentro i neonati
facendogli l'ombra con le nostre pance e vai...
cosa ci rimane oltre le chiacchiere insensate...

GIORGI LOBZHANIDZE



Giorgi Lobzhanidze (1974) Poeta, traduttore, scrittore, professore presso l'Università Statale Ivane Javakhishvili di Tbilisi, dove ha studiato e dopo il dottorato conseguito presso l'Università di Teheran, insegna la lingua araba, la storia della letteratura araba, la teoria di traduzione, la versificazione della poesia araba e il Corano. Ha tradotto numerosi autori classici e contemporanei arabi e persiani. Ha avuto numerosi premi nazionali e internazionali per le migliori traduzioni e come miglior poeta georgiano. Le sue raccolte poetiche sono pubblicate in Lituania, Italia, Francia, Svezia, le poesie, invece, in 10 lingue. Nel 2023 gli è stato dedicato il n. 17 de *Il Sarto di Ulm*, con una selezione di poesie tradotte sa

Nunu Geladze.

Mia brava e talentuosa sorella sta cercando lavoro.

Oggi succede anche questo:

uno che ha lavorato tutta la vita,
rimane disoccupato, pure senza tetto.

S'imbatte qua e là in cerca di lavoro,
da siti Internet raccoglie annunci pubblicitari,
poi chiama dappertutto, non rifiuta nessun lavoro
perché qualsiasi lavoro considera dignitoso.

Non nomina nemmeno la sua laurea
perché la vita esige da lei
tutt'altra sapienza. È si fa in quattro
per non campare sulle spalle del fratello,
degli amici neppure dei figli...

Per cui è andata in campagna
come bracciante al servizio
di nuovi latifondisti...

Ha zappato, ha scerbato tutta l'estate
in quel villaggio, dove era nata,
sposata e aveva cresciuto due figli,
ma le nuore del villaggio non la accettavano
perché era venuta dalla città
e le rubava il lavoro. La chiamavano
“nuova arrivata” le donne incattivite dalla povertà
la quale conosce solo fame e nient'altro,
non ha passato né futuro,

vive giorno per giorno...
Con amore ribaltava quella malevolenza,
pazientava con la sua solita gentilezza
finché il freddo delle piogge non ha esaurito
il lavoro stagionale e in città è ritornata...
Sta ora a cercare lavoro, chiama,
sceglie... ma non ha la scelta,
va alle prove e la sera rientra disperata,
ci racconta come trattano badanti o baby setter...
E ci scongiura: quando morirà,
ovviamente, dopo 100 anni, non seppellirla
in quel cimitero, dove è sepolto suo marito,
ma in quell'altro di *Gugulikedì*,
perché lì la accolga nostro padre
e le dica: "Ecco, arrivata la mia figliuola laboriosa!"

MARIAM TSIKLARI



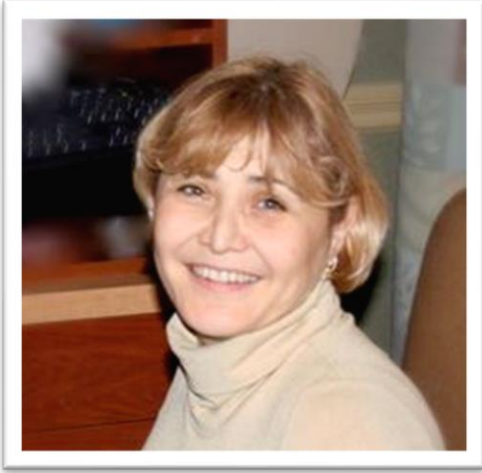
Poeta, narratrice, sceneggiatrice, nata a Tbilisi nel 1960. Si è laureata in chimica all'Università Statale Ivane Javakhishvili di Tbilisi. Ha lavorato come insegnante, direttore editoriale, autrice e conduttrice radiofonica. Attualmente è responsabile del progetto del Ministero alla cultura della Georgia "Libri viventi". È autrice più di trenta libri di poesie, traduzioni e raccolte poetiche. Ha partecipato ai diversi festival internazionali di letteratura e le sue poesie sono tradotte e pubblicate in varie lingue. Vincitrice di numerosi premi nazionali e internazionali. Le sue poesie sono tradotte in 15 lingue.

Pranzo per tutti **(Lo slogan del progetto sociale)**

“Pranzo per tutti!” -
annunciano i poster affissi,
“Pranzo per tutti!” -
proclama l'angelo in città
e la gente si avvia là dove
esce il caldo odore di zuppa di ceci.
Celebrazione del cibo, festa della sazietà,
gioia di brevissima durata,
sfilata di caldi bocconi e
carità di Dio condensata in un piatto.
“Pranzo per tutti!” –
gridano in città pure i venti
e conduce la fame con orgoglio il Presidente.
Riecheggiano i cuori affamati e
si radunano le legioni degli indigenti.
Ma la fame, questo demone domestico,
non teme, vive tranquilla, spensierata,
da tanto in fondo alle pentole è accomodata.
E la città le sembra il cielo rovesciato
con i pieni ristoranti, bar e alimentari,
pieni, pieni, colmi fino all'orlo.
“Pranzo per tutti, pranzo per tutti!” -
gracchia un poster come corvo,
ma nessuno ci augura: sogni,

affetto, amore, bontà e felicità,
nessuno si occupa di pace
nessuno ci auspica il cielo sereno.
Non ne son nemmeno capaci
magnati, sponsor, cosiddetti benefattori,
neppure gli angeli possiedono la forza
e cadono dalle loro mani a volte grandini,
a volte alluvioni, a volte bombe
mentre scuotono per terra i sacchi
vuoti di boschi, giardini e campi,
e la gente digiuna, ha fame,
brama la serenità nelle case,
quando la povertà di una volta
era più ricca della sfarzosità di oggi.
Dio non aveva bisogno di essere negato
perché tutti avessero in città il pranzo!
che pure il lusso diventasse così misero,
stendesse la mano verso cielo balbettando
bla bla bla bla blaaa...

NINO DARBAISELI STRAUGHN



Nata a Tbilisi nel 1961, vive negli Stati Uniti a Nashville. Poeta, saggista, critico letterario, traduttrice dal russo, georgiano, inglese, tedesco ecc. Nel 2020 è stata pubblicata un'antologia di poesie (poete georgiane contemporanee) *La libero* da lei tradotte in inglese. Nel 1992 ha ottenuto il titolo di Master in filologia con il tema "Il verso libero georgiano". È l'autrice di 5 raccolte poetiche. Ha iniziato a pubblicare dal 1974. Le sue poesie sono tradotte in inglese, russo, tedesco, persiano e sono inserite in diverse antologie georgiane e straniere. È vincitrice di numerosi premi nazionali e internazionali.

Ai margini del Paese

"Voglio annegarmi nel Mtkvari".

Tizian Tabidze

Ai margini del Paese, vicino ad Akhaltsikhe
ti guardo dalla mia solitudine, Mtkvari.
Sei un fiume che attraversa tutta la mia Patria,
ma chissà quali guai trascini da noi
da un Paese straniero.
In questa variopinta miscela della plastica,
plasticanti e sostanze non degradabili
ti manco solo io, galleggiante nel tuo vortice!
Anche se mi annegassi, mi trascineresti
fino ad auto purificazione
e non lo si vedrebbe nemmeno
il corpicino bianco della donna;
Se ancora ti sono rimasti dei pesci,
mi toccherà di biodegradarmi
in te così che nessuno capirà
qual è la causa:
che ero annoiata dalla vita
o ero intossicata dalla tua acqua
avvelenata dai residui chimici,
mentre in te sono scivolata.

Oppure ho avuto l'asfissia non sapendo nuotare
e non sono potuta raggiungere la sponda.
Non vali più niente, Mtkvari,
soprattutto per i poeti suicidi.
Tu stesso stai morendo nelle nostre mani
e nessuno sa come aiutarti,
con quali mezzi salvarti.
Ai margini del Paese
ti guardo dalla mia solitudine, Mtkvari!

LELA TSUTSKIRIDZE



Poeta, pittrice, illustratrice, autrice per l'infanzia, nata a Tbilisi nel 1960. Si è laureata in filologia presso l'Università Statale Ivane Javakhishvili di Tbilisi. Come autrice ha pubblicato diverse raccolte poetiche tra cui 20 per i bambini. Attualmente lavora come metodologa e insegnante dell'educazione non formale. Alcune sue opere letterarie sono inserite nei manuali scolastici, le sue opere artistiche invece si trovano nelle collezioni private in Lituania, Turchia, Germania, Olanda, Corea e negli Stati Uniti. È insignita di prestigiosi premi statali come poeta, narratrice, drammaturga e illustratrice. Le sue poesie sono tradotte e pubblicate in inglese, tedesco, greco, francese russo, lituano, ucraino ecc.

Ultime notizie

(XXI secolo. Anno 2019)

In Islanda si congedarono con un ghiacciaio di settecento anni Okjökull (che nome poetico!).

Alla cerimonia ufficiale dell'ultimo saluto partecipò anche il Capo di Stato.

Nelle foreste dell'Amazonia
c'è un incendio senza precedenti:
le lingue di fuoco danzano cosicché
sembrano un focoso carnevale brasiliano.
Un'altra immagine mostruosa che
rimase dall'incendio dei boschi di Siberia
le renne con le corna infuocate.

Che cascata di metafore!
Come se la terra fosse il più grande poeta.
Non riuscirai mai inventare simili metafore,
scoppieresti piuttosto di invidia!
Ma la terra non è un poeta.
Non parla con metafore,

ci dice direttamente in faccia cose da dire
ma noi non la capiamo.

(Traduzione a cura di *Nunu Geladze*)

INCONTRI MARIA LENTI



Maria Lenti

Un intarsio di reminiscenze che affondano nel Mito

(in margine a: M. Lenti, *Elena, Ecuba e le altre*, 2019)

di Giorgio Nonni

In questo torno di un tempo debito, che i Greci opportunamente designavano con il lemma *Kaiρός*, si compie un disegno, prefigurato da Maria Lenti sin dai suoi lontani esordi creativi, di potenziare le ragioni del dire, in virtù di una poetica che si distende in un intarsio di reminiscenze che affondano nel Mito, ma capace di penetrare la verità della pelle e della carne, oggi che le donne stanno scontando una virulenza nei loro riguardi senza precedenti.

Il ricorso alla rappresentazione di eventi primordiali favolosi rafforza una tradizione da cui, a sua volta, la letteratura si alimenta. Esempi potenti, che compongono una lunga e significativa teoria di medaglioni che paiono ornare un immaginario montaliano salone avito, in cui si rovescia la prospettiva tradizionale: da Arianna a Ebe si dispiegano storie in cui le figure femminili conducono il dialogo, in una demitizzazione che si trasforma in una attualizzazione consapevole. Perché il Mito va piegato alle ragioni degli accadimenti, arricchendosi di nuovi significati che si affiancano a quelli della tradizione. Ed è il compito che assolve da par suo Maria Lenti, che confeziona un ordito di rara eleganza formale per esorcizzare il disordine e le schegge imperfette della nostra opaca storia.

Vicende universali, come quella di Antigone, che impersona la rivolta contro la legge della *polis*, risolta in tre versi di bruciante intensità, che delineano una donna nata per condividere amore e non per spargere quell'odio su cui si fondava il regno di Creonte: una dichiarazione di una attualità devastante, che ritroviamo *in limine* al canzoniere urbinato quattrocentesco di Angelo Galli: “*Dite: que cosa è che non possa Amore, / c’ha el vincere in natura et proprio uso?*”.

Un sentimento - quello di amore - che, in tanti frangenti della Storia, si tramuterà troppo spesso in disillusione. Ma un sentimento anche che la poetessa urbinata vuole coltivare sino in fondo: da condividere con il compagno Tideo (è il caso di Deipile). O da rivendicare con forza (è il caso dell'indovina Manto): "*Mia la vita mia*".

Giorgio Nonni

*Sapevi la pietà delle cose
Ebe a Eracle*

La giovinezza a ricompensa delle tue fatiche:
lo impongono i genitori.
La mia giovinezza la dono a chi la sa
contraria energia
non cosa
da gettare appena logorata.

*

Filomela a Tereo

L'abuso e il taglio della lingua,
ma ho dita per ricamare
e il messaggio giunge alla sorella.
Che credevi, Tereo,
di avermi ridotta a tacere la violenza?

*

Ecate a chi non ha paura

Notturna, triviale la nomea.
Ebbene è vero, sto bene con la luna
nel liquido luore di un non incontro
se declinato in perentorietà altrui.
Eccomi per chi non ha paura
e non mi vuole come vuole lui.

*

Artemide a Zeus

Le donne per te?
Pudiche se mogli (Era),
divaricate le altre,
vendicative (Fedra, per esempio, Deianira)
supplici (tante)
vergini e sapienti (Atena),
credule alle mentite spoglie (Danae, Leda, altro esempio)
prone, pronte al tuo comando (tutte),
caste e spietate con uomini e fiere (Artemide).
Smettila di dare ordini.

Atteone, no, non lo uccido:
di proposito la nudità gli ho mostrato
premonizione di impeti a venire.

*

Galatea ad Aci

Illumini il mio giorno
ogni giorno risalgo le tue rive
vivo i giorni che ti ho donato

poi torno al mare
e attendo insonne l'alba.

*

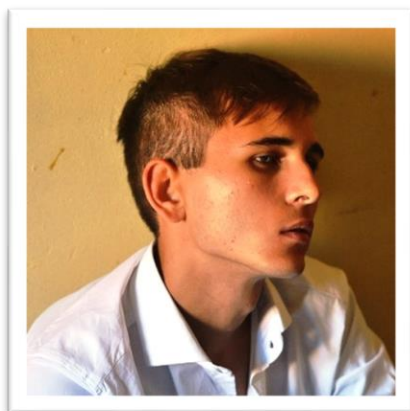
Pentesilea ai posteri

Tra me e Achille
non è stato amore della morte.
Io non l'ho azzannato
lui non mi ha stuprata.
È andata così tra noi:
punte adamantine, mai spine,
incessante piacere a sfinimento
grande passione.
Lieve la fine.

da *Elena, Ecuba e le altre*, Arcipelago itaca, 2019

LA BELLA STAGIONE

Giovani poeti italiani
RICCARDO DELFINO



Riccardo Delfino

La proiezione del “nostro altrove”

di Simone Principe

Riccardo Delfino delinea già attraverso il titolo, *Versicidio*, la chiara colonna portante della sua opera, che lascia - come è giusto che sia - interpretazioni al lettore, ma con un unico filo conduttore, la morte, “l’oscena preparazione del fine vita”. Il poeta straziato, si danna della condizione mortale della carne, desiderando un’immortalità corporale come prolungamento dello spasimo, che il fisico consuma. Logorato esteriormente dal tempo che gioca la sua parte, tra vitalità e supplizio, ma ciò che afferra e molesta l’autore, quasi a dargli godimento, è l’introspezione connaturale, che è proiezione del “nostro altrove”. Bisogno di carpire nell’assolutezza dell’esistenza, quanto sia sottile il confine del limbo dove porre il proprio “per sempre” lasciando dall’altra parte le spoglie mortali e proseguire oltre in un incerto infinito.

“Cercare l’anima e trovare niente” così “Dio orfano di Dio” accoglierà ciò che solo lui sa vedere e a chi respirerà ancora aria per esistere, rimarranno parole, alcune nella lingua degli angeli.

Simone Principe

XII

La mia necessità è un fatto
ciclico, sacrale: cerco l’anima
scavando i corpi ma non trovo
che la mia voglia di scavare.

XIII

Mi ero quasi lasciato cauterizzare
dal prolungato digiuno invernale.
Ero tornato incolpevole. Felice.
Ma ecco tornare in ricorrenza
- costole all’aria e fianchi azzimi -
l’estate della magrezza istigatrice.

XIV

Interno (I)

Spaccata, così, da un giorno
all'altro, l'angolatura della prima
persona; i suoi pronomi, bui;
non avevo più nessuno a cui
imputare qualcosa: d'improvviso
la mia materia si è fatta vuota
reclamando quella altrui.

XV

Esterno (I)

Dunque il sangue mi ha mentito:
non c'è modo di educarsi al suicidio,
ovunque ho causato disfacimento
per temperare un abisso personale
che resta ancora invigorito.
Erano tutte morti inautentiche;
dietro, dietro ogni fine, si è sempre
celata l'idea della mia, il bisogno
di qualcosa che mi portasse via,
un passaggio fugace, una malattia.

I

Questo nostro finire
insorge dall'implicito
sepulcro dell'io.
Maceriamo nella soglia
di un Dio orfano di Dio.

II

Quanto si è salvato
forse niente. La fatica
del disgregamento. L'io
si è rintanato in un nome
rubato da altri. Bollettino
di guerra: gli è morto tutto -
ma nulla che fosse suo.

VII

Siamo il prosaico dolore
del linguaggio: una parola
che fallisce a farsi cosa.

da *Versicidio*, Terra d'ulivi edizioni, 2023

I NARRATORI POETI

ROBERTO PAZZI



Roberto Pazzi

Una poetica antistoricistica

di Pino Corbo

Insel Marty ha sottolineato la *medietas* che caratterizza la poesia di Roberto Pazzi, il *piano* e il *pianissimo* dei suoi accordi, lungo un itinerario che parte da Leopardi e da una connaturata propensione al canto, attraversando e metabolizzando la lezione di Pascoli, dei Crepuscolari, di Cardarelli, di Sbarbaro, fino a Saba e Sereni.

Nella poesia di Pazzi, dunque, prevale l'*understatement* del quotidiano, il sottotono dell'annotazione diaristica, il disincanto distaccato e ironico del moralista: "La mattina non è ingrata,/ difficile è la sera/ addormentarsi senza qualcuno/ che racconti e negli occhi/ risusciti il risveglio/ della mattina"; oppure: "Impara da me, così veloce/ a catturare la preda;/ vivi due volte,/ il sogno della cosa/ e il gesto della presa/ - all'atto di stringere però,/ avrai già un cosa/ e il gesto della presa/ - all'atto di stringere però,/ avrai già un principio/ di affanno, lasciala...".

La dimensione del verso di Pazzi è assorta e, in qualche modo, astorica, atemporale: "Pazzi non abita la poesia del suo tempo, e in questo senso appartiene interamente, per contraddizione interna, al nostro tempo e alla nostra poesia", afferma ancora Insel Marty, cogliendo lo spirito di una poetica volutamente antistoricistica (come aveva notato già Antonio Porta nel 1987), di una visione del mondo che sonda ed esplora la consistenza di quanto per natura è corruttibile, vano, transeunte; pertanto, ecco assistere a un'improvvisa ma necessaria impennata: "ci sono momenti in cui il 'diario' diventa un'altra cosa, una sonda lanciata molto in profondità nel tempo mitico della nostra psiche", per usare le parole di Porta.

Pazzi non persegue alcuna esemplarità, non ha montalianamente "formule", non offre verità né le cerca, segue bensì quel *filo delle bugie* dei nostri sogni e delle nostre speranze, che sono

risucchiati dai gorgi della *routine* e della realtà quotidiana: “Perduta è la meraviglia/ mi è rimasta solo/ la forma del viaggio”.

Pino Corbo

Gli occhi

Gli occhi invecchiano
prima delle mani,
le ambizioni dinastiche
dei sensi cedono
alla signoria della notte
come se materia e forma
trovassero l'araldica
conciliazione di uno stemma.
Così negli occhi di Dio governa
il mondo, motore immobile,
tregua fra oppositori e fedeli
alla signoria di Amore,
alto sulla vetta
dei corpi che vanno già
vestiti di cenere.

*

Il canto

Quando canti sento il mondo
tutto aperto entrarci dentro:
minacciato da un dolcissimo male
si rifugia intero nel mio corpo.

Il bacio

La mia vita è una bolla
di sapone incerta
fra le correnti di una casa
dove fischia nelle fessure
il vento.
Fra quei refoli d'aria chiusa
libeccio la rapirà,
la mia morte è quel bacio
che la dissolverà.

“Vattene, vattene via...”
gridano gli anni,
ma è tardi, il canto è entrato
dentro fino al cuore.

*

Offerta

Quante vite iscritte nella mia
bussarono invano alla mia porta.
Di questo perfetto silenzio
di questo non rispondere
a nessuna voce è fatta
la mia voce che chiama
morti a rispondere
alla mia domanda di aprirmi la porta.
È un sacrificio e un'offerta
di molto sangue la fiamma
che mi consuma.

da *Il filo delle bugie*, Gabriele Corbo Editore,
1994

Inverno

L'inverno mi è caduto addosso
ed è ancora autunno,
cerco la fiamma dell'amore
e il volto della giovinezza
è avaro, di fretta è il passo.
Ma anche questa stagione passerà,
corro incontro al momento
che mi aspetta,
qualcuno verrà.

*

Le ali

Mi mancano le ali
eppure l'ansia di riaprirle
m'accompagna notte e giorno.
M'insidia è il desiderio,
mi cattura sul ramo più basso
dove matura la mia vista.
Sogno il nido laggiù,
l'uscita, il varco, il ritorno.
Le parole sono piume disperse,
antiche prove di volo,
invidia delle creature terrestri.
Qualcuno le spaventò,
disse che il canto le caccerà
non appena mi ricresceranno
le mie ali.

*

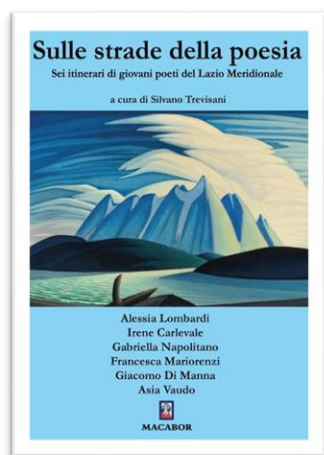
La lista dei nomi

Qualcuno che mi portasse via
lasciando un altro al mio posto,
uno che mi somiglia e risponde
al telefono "è in viaggio,
debbo dirgli qualcosa?
Non sapeva che avesse un fratello?
Capisco, abbiamo vissuto a lungo
lontani...".

Tornare dopo qualche tempo
e trovare la lista dei nomi,
l'assenza del foglio colmata,
l'opera già scritta
dai nomi che mi hanno cercato.

da *La gravità dei corpi*, Palomar, 1998

TRA GLI SCAFFALI DI MACABOR



Come spiega bene nell'introduzione all'antologia il curatore Silvano Trevisani, i sei giovani poeti presenti nel volume hanno in comune, non tanto una poetica, quanto due dati oggettivi: la giovane età e l'appartenenza territoriale al basso Lazio. Pertanto, quello che colpisce sin dalla prima lettura è proprio la loro difformità. Riportando le parole di Trevisani: "siamo in presenza di giovani poeti molto diversi tra loro, più che per ispirazioni o per interessi, per scelte formali, per il modo di scrivere, di interpretare il ruolo del poeta, di lasciare il proprio segno che è comune preoccupazione ma dagli esiti molto diversi".

Ognuno di loro presenta caratteristiche di stile e di contenuto molto personali ed è questa specificità che dimostra la maturità poetica di ognuno e costituisce la ricchezza dell'antologia, essa stessa terreno comune e cornice ideale per una polifonia di voci e policromia di toni e colori.

Brevemente, tenterò di delineare un identikit della poesia di ciascuno e riassumerò la loro poetica (almeno quella che si evince nei testi qui presentati) con un verbo.

Per Alessia Lombardi la poesia è soprattutto racconto. Con uno sguardo attento, riesce a cogliere "tranches de vie" emblematiche e a riportarle sulla pagina in modo fortemente evocativo. Si tratta di una poesia narrativa, con un uso frequente di verbi all'imperfetto che rendono lo sfondo, la scena in cui i personaggi dei suoi componimenti si muovono. Come in un set cinematografico, scorrono immagini, si svolgono fatti brevi ma significativi. Il verbo che ho scelto per lei è "io osservo".

Per Irene Carlevale la poesia è libera espressione di moti psichici ed emotivi. La sua è una scrittura anarchica, è un cuore aritmico quello che pulsa nel corpo poetico di Irene. Si collegano nei suoi versi irregolari le cadenze della musica Jazz e l'oscillazione continua tra psiche e politica crea un intreccio interessante tra fatti privati e vita pubblica. una poesia antagonista ed il verbo per lei è "io lotto".

Per Gabriella Napolitano la poesia è una promessa che lei, nella sua giovanissima età (appena 21anni), fa a se stessa, un impegno di fedeltà e dedizione alla verità e alla bellezza. Ma è anche l'approdo, il punto di arrivo, la "terra promessa" in cui spera di arrivare, convinta che la poesia soltanto sia garanzia di autenticità ed equilibrio. Il verbo è "io desidero".

Francesca Mariorenzi è portatrice di una poesia intesa come cronaca, registrazione puntuale di un percorso di crescita. Per lei la poesia è una forma di autopoiesi, una complessa operazione di costruzione del sé e, al tempo stesso, di conoscenza della propria identità attraverso una presa di coscienza che può accadere soltanto mediante il processo di creazione poetica. La sua scrittura è caratterizzata da un certo gusto per il paradosso ed il gioco linguistico e sonoro. Il verbo per lei è "io divento".

Asia Vaudo propone una poesia dell'intelligenza emotiva che esplora i nessi tra ambiente esterno e interiorità. Nei suoi versi, le risposte emozionali agli stimoli che la realtà

circostante offre sono sempre nel segno della vitalità e dell'empatia. Nei suoi testi si coglie una forza dichiarativa, uno sguardo chiaro che vuole indagare le fonti di luce necessarie al nostro vivere in armonia. Il suo verbo è "io sento".

I testi di Giacomo Di Manna presenti nell'antologia si distinguono per una marcata qualità allegorica, per la presenza reiterata della figura retorica della personificazione: la poesia ha per lui le sembianze e le movenze di una donna. Giacomo è un poeta introverso e guarda al mondo con l'occhio interno, quello che William Wordsworth chiama "the inward eye" e Maria Benedetta Cerro "lo sguardo inverso". È una poesia che riflette su se stessa e segue un andamento involuto.

Il verbo per lui è "io immagino".

Irene Sabetta

Silvano Trevisani (curatore), *Sulle strade della poesia. Sei itinerari di giovani poeti del Lazio Meridionale.*, Macabor, 2023, pagg. 84, euro 15.

RECENSIONI



Una toponomastica. Del cuore, della mente e dei poeti (e della poesia). “Il tremore nascosto di ognuno” vibra e pervade ogni singola poesia... di questo cerchio che si apre con la famiglia (la moglie Paola e il figlio Alberto) e si chiude con la poesia (le dediche a Sereni, Caproni, Ferlinghetti, Fortini) quasi a significare un inizio circolare piccolo che si apre a macrocosmo della poesia.

Olivieri (Classe 1969) nasce a San Remo e vive a Torino. Il libro è prefato da un’intensa lettura di Claudio Damiani e da due “punti cardinali” (in esergo) Vivian Lamarque (di *Una quieta polvere* e – appunto – Claudio Damiani di *Cieli celesti*. Entrambe le citazioni si chiudono con un punto interrogativo

“(...) sarà così sarà così/lasciare la vita?” (V.Lamarque)

“(...) Perché no? Mi piacerebbe andare a combattere nudo, / voi pensate che l’armatura ci difenda davvero?” (C.Damiani)

Un modo (il punto interrogativo) anche questo un modo per “restare”, “restare vivi”, dove c’è lo spazio per l’altro /altrove.

Olivieri non solo osserva, ma anche agisce, fa (poiein), nella sua silloge c’è il quotidiano e la storia che lo circonda (la rete, l’Ucraina,

il terrorismo). Le illuminazioni più limpide arrivano spesso dai versi finali, o dalle poesie più brevi, come squarci di giorno nella notte più scura. “(...) ora è tardi/ ma in ogni caso/vivo.”

Oppure la poesia a p. 91 “Eppure rinasce. / Sfrontatamente/in faccia agli aculei/ il tuo pensiero fiore”. Il suo – parafrasando una sua poesia – è un cercare, senza sosta e ripetutamente nella vita un momento in particolare: quando la luce ti penetra e “a lei/ ci concediamo inesistenti”.

Anche il figlio Alberto segna una via, un percorso, una traccia: una possibilità di esistenza “A Paola, guardando nostro figlio, Platja de Sa Conca: “...Poi l’hai fatto arrivare,/ Alberto il dio-ragazzo/ Ce non parla,/ e l’altro giorno (*mentre il vento del mare*)/ le Francesi lo chiamavano e/- Nominandolo -/ hanno svegliato i gabbiani...”

Il poeta ricorre talvolta alla rima (baciata o alternata) e alle ripetizioni:

“(...) *guarda soltanto il mio tuffo, ti prego/guarda soltanto il mio tuffo.*”

Quasi a dire e dirci, che per “restare vivi” bisogna insistere e lottare, accanirsi sulla carta e graffiare il foglio. Restare. Restare vivi... e tenere in vita ciò a cui teniamo.

I tre “momenti” che Damiani intravede nella silloge del salernitano e che enuclea sono tre: osservazione, illuminazione, preghiera. “Preghiera per i vivi, ma anche preghiera per il tutto, perché il tutto protegga i vivi e i vivi proteggano il tutto.

C’è un amico – comune amico – d’elezione, nella silloge: Fabio Franzin, di cui conosco il libro col quale entra in dialogo Olivieri: Co’ e man monche (con le mani mozzate) è il libro di Franzin e il salernitano dedica all’amico poeta un piccolo epistolario intitolato “Màneghe: amicizia e poesia” per concludere con “vedere in due”: “(...) ma quelle maniche negli occhi/ due blu d’acqua/ ci

hanno visto/ in segreto sapevamo/ E poi sa-
premo/ Sempre.”

E ancora una volta...restare “restare
vivi”.

Marta Celio

Riccardo Olivieri, *Restare vivi*, Passigli
editore, 2023, pagg. 144, euro 16,50.



Si intitola *Maritmia* e il neologismo che coniuga il mare con l’alterazione del ritmo cardiaco che, per un poeta dovrebbe rappresentare l’emozione, che in questo caso ha come filo rosso proprio il mare, che è fonte di ispirazione, fonte dei ricordi, palcoscenico dove la storia (personale) si incrocia con quella comune che diventa racconto intimo che incrocia la memoria collettiva.

La seconda silloge di Giovanni Laera, poeta originario di Noci, che si è messo in luce con la sua prima raccolta, in dialetto, e con la partecipazione a diverse antologie, mostra questa ricchezza intima ed espressiva, che a sua volta coniuga le forme più collaudate e tradizionali, senza la fissazione per il rigore formale, che vanno dall’uso del distico e delle

quartine, la preferenza non vincolante dell’endecasillabo, ma anche espressioni della contemporaneità nel gergo e nella tecnologia. Dottore di ricerca in Linguistica italiana all’Università di Torino, è autore di diversi libri e articoli su lessico, onomastica e folklore nei dialetti apulo-baresi e di questo si ha piena contezza affrontando un libro denso e ricco. Anche se la sua resta la sua una poesia elegiaca, in questo caso sentimentale ed emozionale, è pervasa da un istinto di attraversamento, non solo linguistico ma concettuale, tradotte in percezioni sincretiche. “...L’amore ci cresceva come / i tuoi capelli al canto della nuca. / Il mare ha divorato il bagnasciuga. / Ai margini del foglio è tutto sangue. // Erano i venti più intestini, i lurchi / fiumi di quarzo delle tue carezze. / Oh ndrame azzurre azzurre di ansia in ansa – / come infiorava marzo sulle labbra...” (“Distimie”).

Il volume appare nella collana “Sottotraccia” diretta da Antonio Bux per Marco Saya edizioni. Diviso in capitoli che mutuano dal titolo del libro, *Fiore che ssembe*, la loro formulazione o vi giocano attorno, si mostra come racconto articolato in suite, e che sceglie forme compilative e metriche diverse e gioca con le parole, evidenziando la confidenza scientifica che il suo autore ha per formazione ma anche la sua passione per il dialetto, che compare anche in questa silloge in genere per la versione dialettale di alcune delle poesie proposte.

Compaiono i luoghi, le spiagge, il mare e le storie che la memoria affida alle parole, soprattutto nei primi due capitoli Maritmie I e II, che iniziano con due quartini di endecasillabi non rigorosi che non disdegnano assonanze e rime, ma rivendicano la libertà che da formale diventa metaforica passando, come in questa poesia contrassegnata dal 5, dall’orizzonte di Putignano a quello telematico su cui si incrociano le idee

“...Tu che vacilli in sangue le parole/ e in archi spaventosi ogni *mi piace*/ avvolgi, aperto amore, la mia lingua/ dentro un’onda viola-cea – Dio, i tuoi baci” (“Maritmie I”).

Un’esperienza poetica interessante, che comunica una voglia di novità che si argina entro una razionale alchimia linguistica, in cui metafora e paradosso non hanno bisogno di sfondare il muro dell’intellegibilità, come fanno molti poeti illudendosi di nascondere nel criptico una profondità spesso inesistente.



Silvano Trevisani

Giovanni Laera, *Martmie*, Bertoni editore, 2023, pagg. 122, euro 15.

Introdotto dalle interpretazioni esegetiche e dalle complete annotazioni stilistiche di Ettore Catalano, Luigi Marseglia, Patrizia Paradisi, Leonardo Sebastio e Francesco Tateo, lo scrittore pugliese Rosario Jurlaro, al compimento dei suoi 93 anni, ha dato alle stampe la sua prima raccolta di poesie dal titolo “Svolta a U”. Ma egli non è affatto un esordiente, anche se il ricorso alla poesia era rimasto finora alquanto marginale nel novero delle sue oltre seicento pubblicazioni, tra articoli e saggi apparsi su quotidiani (soprattutto “L’Osservatore Romano”), riviste specializzate (tra cui “Archivio storico Pugliese”) e negli atti dei tantissimi convegni e congressi a cui ha partecipato come relatore. Chi firma con le sole iniziali di nome e cognome [Giuseppe Cafueri] il primo risvolto di copertina così giustifica la volontà dell’autore, annunciando: «che quanto da lui scritto, poco invero, in poesia, è il risvolto della sua vita vissuta tra leggio e scrittoio, tra i propri concittadini [Jurlaro vive a Francavilla Fontana, nel Salento brindisino] e la gente di quasi tutto il mondo... Mi raccomanda di ricordare Nunzia Maria Ditunno sua consorte che le poesie ha voluto salvare come particolari momenti della lunga vita insieme ancora

vissuta. La rivelata religiosità sua si consideri come umanità».

Ecco qui, appunto, il dato dominante della raccolta: il sentimento religioso dell'esistenza, vissuta cristianamente in maniera intensa e manifestata esplicitamente nei suoi molteplici rapporti umani. È lo stesso sentimento che permea la sua tetralogia narrativa-antropologica, dedicata alla civiltà contadina meridionale, a cui il sottoscritto ha dedicato il saggio *Tra antropologia e letteratura. La narrativa di Rosario Jurlaro*, che vide la luce nel 2020 con Pubblicazioni Italiane di Treviso con la prefazione di Bianca Tragni.

Una vita vissuta «tra leggio e scrittoio»: dal 1957 al 1993 ha diretto la biblioteca pubblica arcivescovile “Annibale De Leo” di Brindisi, punto di riferimento non solo per studenti universitari, ma anche per numerosi ricercatori e studiosi italiani e stranieri. In occasione del suo ottuagenario, gli fu dedicata la miscellanea di studi *Tra Letteratura e Storia* (Galatina, EdiPan, 2008), curata da Mario Spedicato.

Ha scritto, tra l'altro, alcune voci del *Dizionario biografico degli italiani* dell'Istituto Italiano dell'Enciclopedia Treccani e ha collaborato con la *Bibliotheca Sanctorum*.

Si ricorda, infine, la sua presenza nella “Positio super martirium” degli otrantini decapitati nell'incursione turca del 1480, edita nel 1996 dalla Congregazione “De causis Sanctorum”.

Senza questa preliminare premessa poco si comprenderebbe della riemersa vocazione poetica e dello spessore culturale sotteso a “Inversione a U”, metafora presa in prestito nientemeno che dal codice stradale. L'“inversione di marcia” di Jurlaro non è sic et simpliciter un ritorno al punto di partenza, una pascoliana e nostalgica regressione all'infanzia, quanto piuttosto la summa delle esperienze pregresse passate al vaglio della vertigine prodotta dalla somma degli anni finora

vissuti, dalla primigenia e trapassata figura materna all'ancora attuale presenza della seconda donna della sua vita, attiva sodale dei suoi studi e delle sue pubblicazioni e autrice a sua volta di alcune importanti opere di botanica mediterranea e cucina povera: sua moglie Nunzia Ditunno.

A queste due figure femminili sono dedicati i testi più commossi e frementi della raccolta. Della madre così scrive: «Ho visto gli occhi tuoi / chiudersi nei miei, / piangenti, / e riposare in Dio». E della seconda: «Saremo allora / in altra dimensione / insieme o in attesa / d'essere per sempre / insieme».

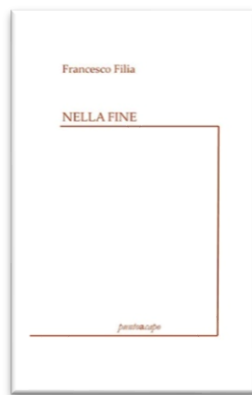
“Inversione a U” è una raccolta composita e variegata, in cui domina la riflessione sulla vita e sulla morte (il topos classico cullabara), sull'accumulo delle fragili umane lunazioni, sul rapporto con la natura. Ma tutto è rievocato col ciglio asciutto e con una salda e profonda fede cristiana come in “Preghiera”: «Signore, / quando sarà il mio turno, / come ciascuno dei martiri d'Otranto, / che avanti a sé vide i compagni / pazientemente morire, / fa che sopporti / la morte di chi avanza / e accetti la mia / senza rimpianti».

Una plaquette che ben riflette lo stile metrico novecentesco nel verseggiare breve, talora brevissimo del trisillabo, e libero da schemi rigidi. Il tratto retorico più diffuso è l'iperbato, ma non mancano scelte di ascendenza simbolista. Per il resto il tono dominante è quello colloquiale, sia pure in presenza di alcuni termini desueti che impreziosiscono i testi. Si va dal frammento ermetico («Il focolare spento / è ripostiglio / di conversari antichi») alle lasse poematiche di “Filippo II a El Escorial. Preghiera” (di ben 329 versi) e di “Conta le lune” (di 194 versi). Due poemetti di forte pregnanza religiosa, soprattutto la preghiera che il conquistatore cattolico spagnolo eleva a Dio sul letto di morte, implorando il suo perdono per aver scatenato guerre fratricide in suo nome: «Oggi che è

tardi / e il pensiero corre / libero ancora /
unico e capace / di trascinarci inerte / per
stretti guadi / a rivedere i giorni / in rotoli
scritti / e già inabissati, / più non credo /
nell'umana gloria / e in te riposto, / aiuto
chiedo, / non più d'armi, / per l'estrema
lotta... / Misero, / alla tua luce chiara, / da
orgoglio falso / e d'ogni impresa vinto / co-
sciente / dell'effimero percorso, / memoria
vedo, / oltre il creato, / cedere nel nulla. /
Che tu m'abbia ascoltato, / fortemente
spero».

Gerardo Trisolino

Rosario Jurlaro, *Svolta a U*, Società Editrice Fio-
rentina, 2023, pp. 112, euro 12

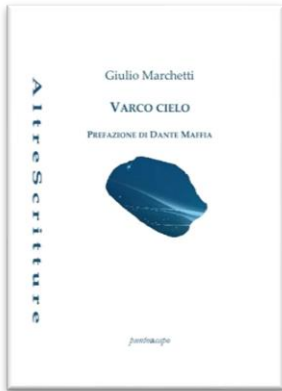


L'uomo si interroga spesso intorno alla sua collocazione nell'ordine naturale, con la conseguente condivisione di istinti, paure, pulsioni e di tante altre urgenze vitali. Alterità umane all'insegna dell'oscillazione fra la partecipazione e il distacco, desiderio di adesione alla vitalità naturale, coltivazione del sogno prometeico del dominio. Il dolore della natura è nelle ferite della terra e nelle ferite del corpo. Francesco Filia è ben consapevole delle difficoltà etico-esistenziali del chiaroscuro dell'animo umano nel controllo tenue del tramonto. Il pensiero costante della morte è un ritorno alle origini, cognizione d'ameba dal microscopico cuore pulsante, tanto più è breve l'azzurro che detronizza la *linea di Karman*. In solchi di avverse passioni il volto dell'uomo assiste al suo naufragare *Nella fine* di Francesco Filia, sulla carta geografica della storia. Sommerge pene e speranze il suo canto, sotto un cielo deserto di stelle, ma il vento crudo che lo brandeggia è nella pietra della fionda prodiga, rassegnata, indifesa, invisibile poesia/fame, amaro achenio, in realtà seme di una poesia carsica, che scava nel profondo, recidendo in modo repentino il filo che lega il diamante povero nell'oscurità al segmento luminoso della parola/voce/luce delle cose paventate ma non

dette, che ti chiedono d'essere perdonate e maggiormente amate.

Antonio Vanni

Francesco Filia, *Nella fine*, puntoacapo, 2023, pagg. 64, euro 15.



Un tenue ritornello ricama pagina dopo pagina il sottile sussurro della parola, scritta, inserita, declamata, cercando con ansia il ritmo che, ordinato in una personale visione, da frammentario diviene luminosamente incisione della esperienza quotidiana e successione di riflessi biografici intimi ed emotivi. Autentica e sincera evoluzione di un dettato che distingue una cifra di scrittura che da stilistica espressione diviene scaturigine di cifre ininterrottamente riversate sul foglio.

Legare la realtà al sussulto dei sentimenti avviene per la poesia motivo di canto, anche se a sbalzi di uno stordimento o di uno sbalordire innanzi ai lampi della fusione.

“Guardare fuori, guardare/ fiori, colori/ illusori, quante/ occasioni/ perdute/ ed ora piovute/ dal cielo, per guardarsi/ dentro, per lasciare/ un metro, per squarciare/ il velo/

di maya./ Ecco/ la paura che abbiamo/ di essere/ il niente che siamo.”

Martella il pensiero, sciorinando parole che si inseguono, per rispondere ad interrogativi che molto spesso corrodono, in un tessuto che diventa problematico ed irresoluto, perché la sensibilità del profondo cerca di divenire disponibilità all'ascolto.

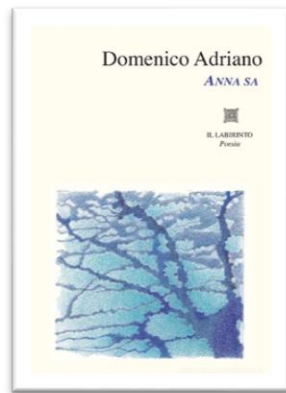
Per chiarire questa scrittura Dante Maffia scrive in prefazione: “Una poesia che apparentemente sembra fatta di avvisi, di accensioni rapide, di abbacinamenti, di incursioni nel profondo della psiche, e che mostra invece una distesa ampia di argomentazioni, che fa pensare, oltre che sognare, e fa meditare sulle sorti della vita, essa stessa fatta di “stanze”. Sia chiaro però che per Giulio Marchetti la stanza non è una porzione di una grande composizione come un poema, per capirci, come l'intendeva Angelo Poliziano; per Marchetti la stanza è un nucleo che vuole ribadire, con particolare attenzione e focalizzando la singolare maniera di un pensiero che qualche volta sfiora la tentazione filosofica. Sono momenti di lacerazioni che per non debordare alzano il capo e diventano esempi, simbologie, accadimenti rivissuti nell'anima per trarne alimento, ancora una volta, spirituale, ma di una spiritualità che ha coloritura anarchica.”

Anche la goccia, capace di risalire controcorrente, ha il prestigio dell'imprevisto e comprende le numerose possibili variazioni di modulazione, dalla luce delle lettere alla espressività del sociale, dalla indifferenza proposta innanzi ad una finestra al lamento di un fratello straniero, dalla “semplice didascalia del silenzio” al debito che vita infligge ad ogni mortale, dal modello che cerca affermazione in ogni contesto alla rielaborazione dello spazio personale, dall'apparenza ingannevole di un colore alla sospensione incredibile fra cielo e terra.

Il poeta scrivendo riscopre se stesso ed il verso diventa la chiave di svolta per un rapporto incorruttibile con i sentimenti.

Antonio Spagnuolo

Giulio Marchetti, *Varco cielo*, puntoacapo, 2023, pagg. 86, euro 12.



La poesia di Domenico Adriano trattiene per un tempo breve (che è radice d'incanto) le chiare, spensierate (ed agguantate) tessiture di nuvole di un ragazzo dai pensieri giardini, sconfinati, labirintici, quel prodigioso stupore d'un destino struggente, e quel poco immerso nella realtà è *studio universitario* della libertà. Periodo che non poteva finire come ciottolo levigato tra le ortiche se la mano del poeta è tesa al regno della botanica. Casata fatta di persone che venivano tutte dai pomeriggi estivi, ondata dei ritorni dal vero spirito della loro età a sfondo nostalgico. La poesia tratta da *Anna sa* di Domenico Adriano è vissuta temporaneamente durante il tempo in cui si consolida la componente *amore* ed *amicale*.

Antonio Vanni

Domenico Adriano, *Anna sa*, Il Labirinto, 2023, pagg. 112, euro 12.

NOTIZIE

Sebastiano Addamo è nato nel 1925 a Catania, dove è vissuto e dove è scomparso nel 2000.

I suoi libri di poesia sono: *Significati e parabole* (1978), *Lam metafora dietro a noi* (1980), *Il Giro della vite* (1983), *Il bel verbale* (1984), *Le linee della mano. 1983-1987* (1990), *Alternative di memoria. Poesie 1975-1983* (1995). L'esordio narrativo risale al 1963 con *Violetta*, cui seguono *Il giudizio della sera* del 1974 (ristampato nel 2008), *Un uomo fidato* (1978), *I mandarini calvi* (1978), *Le abitudini e l'assenza* (1982), *Palinsesti borghesi* (1987).

Gesualdo Bufalino (Comiso, 15 novembre 1920 – Vittoria, 14 giugno 1996). Per gran parte della vita insegnante, si è rivelato tardivamente, nel 1981, all'età di 61 anni, con il romanzo *Diceria dell'untore*, grazie all'incoraggiamento di Leonardo Sciascia ed Elvira Selserio; l'opera gli valse nello stesso anno il prestigioso Premio Campiello. Con il romanzo *Le menzogne della notte* vinse nel 1988 il Premio Strega. Nel 1982 pubblicò con Einaudi la raccolta di poesia *L'amaro miele*.

Roberto Casati è nato nel 1958 a Vigevano (PV) dove attualmente vive. Ha pubblicato le raccolte di poesie: *Amore e disamore* (Edizioni Lo Faro, 1984), *Roma e Alessandra* (Edizioni Tracce, 1986), *Coincidenze massime* (Edizioni del Leone, 1988), *Ipotesi di fuga* (Edizioni del Leone, 1992), *In navigazione per Capo-Horn* (Edizioni del Leone Spinea - 1999), *Carte di viaggio* (Guido Miano Editore, 2016), *Appunti e carte ritrovate* (Guido Miano Editore, 2020).

Griselda Doka è nata a Tërpan, Berat (Albania) nel 1984. È Dottore di Ricerca in Studi letterari, linguistici, filologici e traduttologici presso l'Università degli Studi della Calabria. Ha pubblicato *Soglie* (Aletti Editore,

2015), la silloge bilingue *Solo brevi domande esiliate* (Fara Editore, 2015), e *Dimentica chi sono* (Fara Editore, 2018), *Il leggero transito delle parole* (Macabor, 2023). Sue poesie sono state tradotte in russo. Vive e lavora in Calabria come docente di lingue e mediatrice interculturale.

Nunu Geladze nata in Georgia, laureata all'Università statale Ivane Javakhishvili di Tbilisi, è giornalista e traduttrice, Presidente dell'Associazione italo-georgiana "Con la Georgia nel cuore". Nel 2013 è nominata Ambasciatore di Pace dall'Universum Academy Switzerland e Università della Pace della Svizzera Italiana, Lugano. Nel 2006 in Svizzera le è stata conferita il Premio Internazionale "Donna dell'anno". Ha tradotto in italiano molti poeti georgiani.

Maria Lenti, poetessa, narratrice, saggista, giornalista, è nata e vive a Urbino. Docente di lettere fino al 1994, anno in cui è stata eletta (e rieletta nel 1996 fino al 2001) alla Camera dei Deputati con Rifondazione Comunista. Ha pubblicato in poesia: *Un altro tempo*, 1972, *Albero e foglia*, 1982, *Sinopia per appunti*, 1997 (2° classificato al premio "Alpi Apuane"), *Versi alfabetici*, 2004, *Il gatto nell'armadio*, 2005, *Cambio di luci*, 2009 (finalista al premio "Pascoli"), *Ai piedi del faro*, 2016; *Elena, Ecuba e le altre* (2019).

Roberto Pazzi (Ameglia, La Spezia, 1946). Ha pubblicato più di 20 romanzi con le maggiori case editrici italiane: *Cercando l'Imperatore* (1985), *Vangelo di Giuda* (1989), *Le città del dottor Malaguti* (1993), *Incerti di viaggio* (1996), *L'ombra del padre* (2005), *Le forbici di Solingen* (2007), *Mi spiacerà morire per non vederti più* (2010), *La trasparenza del*

buio (2014) e *Verso Sant'Elena* (Bompiani, 2019)... L'ultima pubblicazione in verso è *Un giorno senza sera*, edita da La Nave di Teseo, antologia di 53 anni di poesia con un saggio di Alberto Bertoni.

Lucio Piccolo è nato a Palermo nel 1901. Nel 1954 ha stampato a proprie spese le *9 Liriche*, presso il piccolo stabilimento tipografico «Progresso» di Sant'Agata di Militello, e le ha inviate senza affrancatura a Eugenio Montale che, incuriosito, le lesse e apprezzò decidendo di presentare come prefatore i *Canti barocchi e altre liriche* (Mondadori, 1956). Nel 1960, è uscito *Gioco a nascondere*. E nel 1967 la terza e ultima raccolta, *Plumelia*, edita da Scheiwiller. È morto nel 1969.

Rosaria Ragni Licinio, pittrice e giornalista. Ha fondato il litblog *Poesiaealtreparole* e lavora in ambito editoriale. Alcune sue poesie sono presenti in antologie e riviste sia nazionali che internazionali, come ad esempio: *Amori Liquidi* (Edit@ Casa Editrice& Libreria, 2017), *Metafory Współczesności*, (Polonia, 2018), *Advaitam Speaks Literary* Vol.3-Issue 2 (India, 2019), *Tra parole e immagini* (Edizioni Frequenze Poetiche, 2022). Ha pubblicato le raccolte poetiche: *Interno rosso Marte* (Gattomerlino/Superstripes, 2021) e *Viatico per peccatori* (Ensemble, 2023).

Goliarda Sapienza (Catania, 10 maggio 1924 – Gaeta, 30 agosto 1996). Ha pubblicato opere di narrativa, teatro e poesia. È stata anche un'attrice del neorealismo italiano. Ha pubblicato opere come *L'arte della gioia* (Einaudi), *Lettera aperta* (Sellerio), *Il filo di mezzogiorno* (Baldini&Castoldi), *L'università di Rebibbia* (Rizzoli). Nel 2013 è uscita postumo il suo libro di poesie *Ancestrale*, edito da La Vita Felice.

I POETI DEL CENTRO ITALIA

a cura di Bonifacio Vincenzi



Un'opera colossale da collezionare
20 volumi di più di 200 pagine ciascuno
Primo piano sui migliori poeti del Centro Italia
Collaborazioni autorevoli
Con un'antologia poetica dei poeti presentati
Prezzo di copertina di ogni volume: Euro 20

OFFERTA IMPERDIBILE per chi intendesse collezionare l'opera completa.

Chi acquisterà i primi 6 volumi avrà uno sconto del 50% sul prezzo di copertina di 20 Euro

Ordinare le 6 copie scrivendo alla redazione della rivista:
ilsartodiulm@libero.it
Sarete successivamente contattati.

IL SARTO DI ULM

ABBONARSI È SEMPLICE



Come abbonarsi

Versamento tramite bonifico

C.C. POSTE ITALIANE

con le coordinate IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio

Oppure, anche da un qualsiasi tabacchino, tramite:

Carta postepay n° 4023 6010 3063 0503 intestata

a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna comunicarlo inviando una email

a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

Il costo dell'abbonamento

Abbonamento annuo per 6 numeri: **Euro 35**

(estero **Euro 70**)

Sostenitore: Euro **100**

Una copia. Euro **8**

L'abbonamento può decorrere da ogni periodo dell'anno